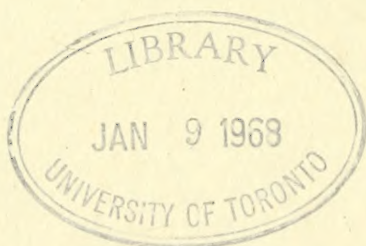
In Memoria di Francesco Domenico
Guerrazzi

IN MEMORIA DI FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI — NEL I CENTENARIO DELLA SUA NASCITA *(XII Agosto MDCCCIV)*

ONORANZE DEL COMITATO PRATESE IL XXVI GIUGNO MCMIV

Collaboratori: Il Comitato — Prof. Fabio Fedi G. Marradi — Guido Mazzoni — G. Stiavelli — Adolfo Mangini — R. Guastalla -- Francesco Bettini — Gino Scaramella — Aurelio Ugolini — G.Senigaglia G. Petroni — G. Targioni-Tozzetti - G. Levantini

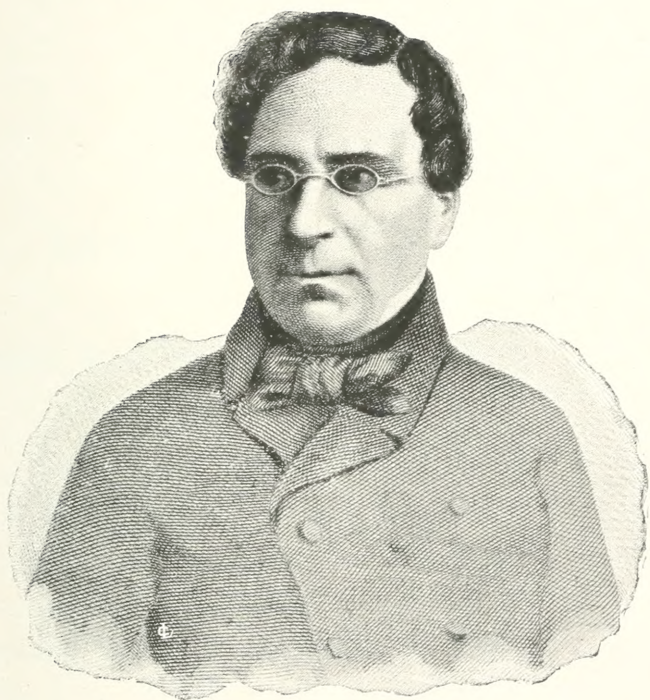



LIBRARY
JAN 9 1968
UNIVERSITY OF TORONTO

NEL I CENTENARIO

DELLA NASCITA DI F. D. GUERRAZZI

(MDCCCIV - MDCCCCIV)



NEL I CENTENARIO

DELLA NASCITA DI F. D. GUERRAZZI

(MDCCCIV-MDCCCCIV)



MANIFESTO

DEL

Comitato per le onoranze a F. D. Guerrazzi

Ad iniziativa dei sottoscritti cittadini si è costituito un comitato per festeggiar degnamente il centenario della nascita di **Francesco Domenico Guerrazzi**, la quale ricorre il 12 Agosto 1904.

È primo suo atto comunicare al pubblico la sua esistenza nell'anniversario del giorno in cui il popolo toscano si rese padrone dei propri destini.

Discendente legittimo di Dante e di Machiavelli, d'Alfieri e di Foscolo per la tenace italianità dello spirito, **Francesco Domenico Guerrazzi** riuscì degno dei sommi da cui derivava. Patriotta e cospiratore, aborrente dai mezzi termini, pieno d' impeto e di passione, cuore che amava sino all'adorazione e che si sdegnava sino all'odio, dal giorno della sua giovinezza creatrice, in cui gettava all'assonnata Italia il suo *Assedio di Firenze*, fino alla morte operò sempre il bene della patria, dalla quale, fiamma animatrice, traeva la ragione suprema dell'Arte. Ambizioni e virtù gli sorresse e scaldò un unico infinito amore per l'Italia e un unico odio infinito per tutti i nemici di Lei. E a quell'amore e a quell'odio votò la sua vita, « scrivendo, cospirando, soffrendo, operando (ammonisce il Carducci) come da gran tempo non usava in Toscana ».

Quanti con gli scritti e con l'esempio

del sacrificio armarono il braccio agli schiavi e li spinsero alla lotta? Quanti nei giovani cuori suscitarono i nobili entusiasmi che fecero tremare i potenti rifugiati nel quietismo della moderateria italica? Quanti insegnarono al popolo dove batteva il cuore della patria?

Il concetto guerrazziano fu vera crociata contro tutte le tirannidi interne e straniere, e soprattutto sacerdotali. Se la parola era interdetta, se il lamento era spiato, i despoti non potevano impedire che gl' intelletti gagliardi e i petti generosi non pensassero nè battessero: e, tra questi, primissimo il Guerrazzi con la terribile prosa scagliata in faccia ai prepotenti e ai vili. I suoi libri correvano, come un incendio, la penisola; erano squilli di guerra contro coloro che davano all' Italia catene e patiboli.

Francesco Domenico Guerrazzi, che ricercò nelle viscere della storia nostra

l'accento che parlasse al sopito patriottismo degl' Italiani, scacciò dalle nostre menti le paurose larve di un' educazione angusta e retrograda per farvi sottentrare quella idealità del vivere civile, che invano il dispotismo regio o papale tentò sradicare dal cuore dell'umanità. Egli, che ebbe chiara e formata la coscienza di cittadino e di scrittore, e pubblicò libri perchè non potè combattere battaglie, volle, poeta e profeta, svegliare l' Italia, vendicare tre secoli di servitú e d' ignominia.

Prato, 27 Aprile 1904.

La Commissione Esecutiva

Fedi Prof. Fabio, Presidente
Davanzelli Cav. Tito, Cassiere
Cai Alieto, Consigliere
Cipriani Giovanni »
Giorgi Prof. Paolo »
Matucci Olimpio »
Meoni Dott. Giuseppe »
Nibbi Prof. Mario »
Vanni Ugo, Segretario

Aderenti al Comitato

Angiolini Dott. Antonio Dep. — Angiolini Beno — Angiolini Ermanno — Banci Amedeo — Banci Federigo — Banchini Gennaro — Balducci Prof. Enrico — Bardazzi Arturo — Bardazzi Emilio — Baroncelli Riccardo — Becattini Angelo — Benini Luigi — Bertini Umberto — Bessi Luigi — Biagini Giuseppe — Bigagli avv. Giulio — Bigagli Graziano — Bigagli Ugo — Bigagli Dante — Billi Dott. Arnaldo — Binazzi Bino — Bogani Ariosto — Bosi Adriano — Bresci Giovanni — Bresci Emilio — Bruschi Rag. Gracco — Buzzi Prof. Tullio — Cai Niccola — Cai Caio — Cai Dario — Campolmi Ezo — Cappuccini Arnaldo — Casella Prof. Donnino — Casini Vittorio — Castagnoli Emilio — Castagnoli Eliseo — Castellazzi Domizio — Cavaciocchi Ciro — Cavaciocchi Alfredo — Cecchi Igino — Ceramelli Giovanni — Ceri M. Ciro — Chiti Vincenzo — Ciatti Ermanno — Ciatti Sabatino — Colzi Luigi — Contini M. Leonardo — Coppini Fausto — Corsani Pio — Corsani Desiderio — Corsi M. Vittorio — Corsi Dott. Corso — Corsi Umberto — Corsi Lorenzo — Crocini Prof. Vincenzo — Dal Pozzo Prof. Ferdinando — Dami Not. Camillo — Dami Not. Oreste — Deprez Ugo —

Del Rigo Antonio — Del Rigo Ermanno — Fiorelli Graziano — Fiorelli Antonio — Fiorelli Anchise — Foggi Onorato — Forti Alfredo — Franchi Dott. Tommaso — Franchi Giuliano — Franchi Ferdinando — Giannini Silvio — Gattai Pasquale — Giorgetti Giovacchino — Giusti Luigi — Granati Prof. Pilade — Guarducci Prof. Alfredo — Guerrazzi Niccola — Hasch Prof. Luigi — Landi Raffaello — Landi Domizio — Landi Giuseppe — Landini Giovacchino — Lapini Enrico — Lastrucci Severino — Lici Amerigo — Limberti Giulio — Livi Gabbriello — Livi M. Vincenzo — Lottini Umberto — Maggini Ubaldo — Magnolfi G. Battista — Mancantelli Cesare — Mancini M. Gaetano — Maranghi Canzio — Massai Luigi — Mazzoni Umberto — Mazzoni Silvio — Medugno Not. Giuseppe — Miliotti Alfredo — Moni Ugo — Nannicini Dott. Torquato — Nencini Dott. Emanuele — Niccoli Niccola — Niccoli Casimirro — Niccoli Giuseppe — Niccoli Egisto — Nincheri Raffaello — Nuti Ruggero — Pacini Alessandro — Pagliai Ermanno — Palmerani Giuseppe — Palloni Gaetano — Panerai Egisto — Papi Giovacchino — Papi M. Gaetano — Papi Natale — Papini Avv. Guido — Papini Ermanno — Paoletti Fortunato — Perini Avv. Guido — Petroni Prof. Guido — Piccioli Ten. Severino — Pieraccioli Duilio — Pierattini Diego — Ponzecchi M. Paris — Rafanelli Agostino — Reali Giulio

— Rinaldi Lorenzo — Rindi Ernesto — Risaliti Cleonte — Sabbadini Dott. Antonio — Sanesi Giuseppe — Sanesi Giovanni — Sensi Alessandro — Soldi Dott. Duilio — Soldi Adolfo — Scaramella Prof. Gino — Stirati M. Guglielmo — Strobino Amedeo — Tanini Banco, Sindaco — Tempesti Emilio — Tempestini Giuseppe — Torricini Abdenago — Torricini Oreste — Troni Emilio — Vallecorsi Enrico — Vannini Quinzio — Vannini Pergentino — Vannini Pasquale — Vannini Corinto — Vannucchi Luigi — Vannucchi Vannucco — Villani Nello — Zanobini Fortunato.

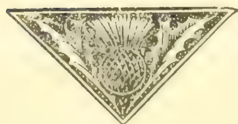
ADESIONI

inviate da altre Città al Comitato

Oltre gli scritti degli Ill.mi Sigg: collaboratori inviarono la loro adesione i seguenti:

Barbensi prof. Alessandro — Lucca.
Bertoldi prof. Alfonso — Firenze.
Biagi prof. Guido — Firenze.
Chiarini prof. Giuseppe — Roma.
Fabroni prof. Pietro — Forlì.
Galletti Gino — Livorno.

Mazza On. Pilade — Roma.
Mazzatinti prof. Giuseppe — Forlì.
Medin prof. Antonio — Padova.
Menasci prof. Guido — Livorno.
Micheli prof. Pietro — Catania.
Moroni Prof. Cesare — Livorno.
Pederzolli prof. Luigi — Senigaglia.
Pellegrini prof. Francesco — Livorno.
Sanesi prof. Ireneo — Roma.
Socci On. Ettore — Roma.
Tommasini prof. Oreste — Roma.
Vigo prof. Pietro — Livorno.





Prato, 26 Giugno 1904

Sentiamo il dovere di ringraziare vivamente tutti quei cortesi, che, rispondendo al nostro caldo appello, ci hanno favoriti loro scritti o adesioni per questo **Opuscolo.**

Per mezzo dei gentili nostri collaboratori che a nome di Prato, dove il Guerrazzi ebbe cara l'amicizia del Mazzoni e di Pier Cironi, oggi possiamo offrire al pubblico un ricordo delle onoranze al grande scrittore nel primo centenario della sua nascita.

Il Presidente del Comitato
Prof. FABIO FEDI



FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

Non mi pare che sia questo il caso di esclamare con aria noiata: Un altro centenario! Le onoranze, che l'Italia, per lodevole iniziativa del Comitato livornese presieduto dall'egregio Avv. Mangini, si appresta a tributare all'illustre suo figlio sono una riparazione al lungo, immeritato oblio.

La cortese benevolenza dei colleghi del Comitato pratese ha voluto che a me

toccasse l'alto onore di disegnare qui il profilo del grande scrittore.

Ma qual miglior profilo di questo che ci ha lasciato lui stesso nell' introduzione alla *Beatrice?*

« Verrà un dì, e verrà certo, in cui i miei conterranei daranno sepoltura onorata a questo corpo stanco accanto all'ossa paterne. Colà su quel monte, a capo della terra ov'ebbi nascimento, la mia tomba vi appaia quasi una mano distesa per benedirvi.

A me giovi la pietà vostra dopo la mia morte ; io vi ho amato dal giorno che apersi gli occhi alla vita ; e quando condurrete i vostri figli al santuario della Vergine, mostrando la mia lapide dite loro : — Qui dentro riposa un uomo, che ebbe la fortuna nemica fino dall'ora che gli versarono sul capo l'acqua del battesimo : tutta la sua vita fu una lunga lotta con lei : ma le lotte con la fortuna

assomigliano a quella di Giacobbe con l'Angiolo. »

Superato, non vinto, amò, soffrì e si travagliò del continuo pel decoro della patria. Non provò amici nè popoli nè principi; lo saettarono tutti. Dall'alto e dal basso gli lanciarono strali crudeli. Parte di vita gli logorarono le carceri, parte l'esilio. Prigioniero, meditò e scrisse; libero, si affaticò per la salvezza comune, e principalmente per quella de' suoi nemici od emuli. Invano la ingratitudine tentò riempirgli l'anima d'odio.

Le acque dello affanno lasciavano ogni amarezza nel passargli sul cuore. Offeso, gli piacque la potenza, e la ebbe, per dimostrare col fatto, che tenne la vendetta passione di menti plebee: né perdonava soltanto, ma (più ardua cosa assai) egli obliò.

La spada della legge, confidata nelle sue mani, non convertì in pugnale di as-

sassino. Quando altro non potè fare, col proprio seno tutelò la vita di uomini che sapeva essergli stati, e che avrebbero durato ad essergli nemici. Il popolo un giorno lo ruppe come un giuoco da fanciullo; i potenti lo gittarono alle moltitudini insanite come schiavo nel circo delle fiere. Consumato nelle viscere, egli cadde sopra un mucchio di rovine e di speranze; e non pertanto, morendo, lasciava alle genti il desiderio di costumi migliori, e di tempi meno infelici.

Le sue dita, con ultimo moto, segnarono per testamento sopra questa terra desolata le parole: *virtù, libertà* ». (1)

F. D. Guerrazzi, nato a Livorno il 12 agosto 1804, oltre l'ingegno eletto sortì da natura animo di forte tempra.

Il padre, Francesco Donato, ne fe-

(1) *Beatrice Cenci*, p. 52, Milano, Guigoni, 1896.

condò i buoni germi; alternando ai precetti l'esempio con una volontà di ferro formò nel figlio una volontà di granito. Ancor giovane, Domenico lasciò la casa paterna con pochi spiccioli in tasca, e fin d'allora strinse con Carlo Bini, anima candida e nobile, un'amicizia che si mantenne poi sempre tenerissima.

Per vivere diedesi allora a fare il revisore di stampe e il traduttore. Fin da quel tempo capí che colui il quale non sa guadagnarsi il necessario e conservare il superfluo, non può mai conseguire uno stato indipendente. Trovava ragionevole di possedere quanto basta per dare assistenza piuttosto che riceverla. Questa sua fierezza di carattere lo espose alle insinuazioni maligne de' suoi detrattori, suscitando innumerevoli odii durante la sua vita, specialmente da parte dei moderati e dei preti, ch' egli non cessò mai di flagellare.

Con le sue creazioni letterarie vinceva delle battaglie, sferzava a sangue gl' ignavi, evocava gli eroi. Nobile cosa gli apparve la patria : ed eccolo per la patria scrivere, per la patria operare, per la patria cospirare e soffrire persecuzioni, prigionie ed esilii.

Bandita in Toscana la Costituzione ed eletto al Consiglio generale del 1848, fu dal Granduca Leopoldo II nell'ottobre di quell'anno chiamato a far parte del Ministero, di cui era presidente il Montanelli, e vi tenne il portafogli dell'Interno. Fuggito il Granduca nel febbraio 1849, governò la Toscana fino all'aprile. Restaurata dal popolo la dinastia de' Lorenesi, egli fu carcerato, processato per delitto di lesa maestà e condannato all'ergastolo, pena commutatagli nell'esilio perpetuo.

Esule, dimoró prima in Corsica, poi a Genova. La rivoluzione gli riaprì le

porte della città natale. Fu più volte deputato al Parlamento.

I suoi primi scritti sono lavori drammatici: il *Priamo* l'uno, i *Bianchi e i Neri* l'altro.

Operò in lui una completa trasformazione la conoscenza degli scritti del Byron, il quale venne ad abitare a Pisa, mentre egli vi stava a studiar legge. Cedendo alle prime impressioni, scrisse alcuni versi in lode dell'autore del *Corsaro*, ma presa in uggia la scena e il verso, che aveva pure tentato in un poemetto *La Società*, si dedicò alla prosa.

A ventun anno scrisse la *Battaglia di Benevento*, e fu allora che il Mazzini disse che il Guerrazzi era chiamato a grandi cose.

Nel 1834, trovandosi prigioniero a Portoferraio concepì e dettò, per dare sfogo al desiderio ardente di battaglia, l'*Assedio di Firenze*, romanzo nel quale con ispi-

razione poetica, rappresentò il dramma grandioso di un popolo che invano combatte per la sua libertà.

La *Beatrice Cenci*, che scrisse nel carcere delle Murate, è un guanto di sfida alla tirannide sacerdotale e specialmente al papato, personificato nella feroce avidità di Clemente VIII e de' suoi cardinali.

Opera lunga sarebbe a passare in rassegna tutti gli scritti del gran Livornese. Confrontandoli co' suoi stessi giudizi credo che nessuno scrittore più di lui sia coerente a' suoi principii e come lui sempre siasi mantenuto fedele a questo sovrano concetto:

« La coscienza dello scrittore consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente utile alla propria patria ».

Egli seppe dare all'arte sua consistenza e significato altissimo, perchè ne attinse la vigoria dal suo ideale di uomo e di cittadino, perchè seppe trasfigurare e

sublimare nel romanzo il sentimento che governava la sua esistenza personale. E se il candore e l'innocenza delle sue creature sentimentali è quasi sempre eclissato da figure terribili, e se in tutta la sua evidenza egli pone il male sotto gli occhi del lettore, non perde mai di mira il suo fine santissimo ed ottiene l'effetto desiderato di rendere il vizio odioso e detestabile. Infatti l'*Isabella Orsini* è un racconto in cui predominano il sentimento dell'egoismo e la passione sfrenata che finiscono con la condanna della colpa; la *Veronica Cybo* è un'altra storia di sangue dello stesso genere; l'*Asino* è sfoggio di erudizione, abbonda di atticismo per mordere e riprendere i vizi degli uomini; il *Buco nel muro* è un bozzetto di vita domestica; i *Nuovi Tartufi* suonano amara rampogna ai liberali tardigradi. Quindi nel *Marchese di Santa Prassede*, nella *Torre di Nonza*, nella *Storia di un*

moscone, nella *Serpicina*, dovunque, siano opere giovanili, in cui più potenti erompono le passioni e la fantasia, siano quelle dell'età più matura, dove campeggia la riflessione, prevale sempre soprattutto un intendimento unico, un'idea generosa: la redenzione della patria.

Si può, messa da parte l' importanza politica dello scrittore, pensare ciò che si vuole dell'opera letteraria del Guerrazzi e del suo modo di scrivere, ma nessuno potrà negare ch' egli sia stato uno dei più grandi ingegni italiani del secolo XIX e per alcuni rispetti uno degli scrittori più potenti. I suoi libri, la sua opera letteraria fecondissima bastano alla gloria di qualsiasi uomo.

Visse gli ultimi anni soggiornando ora a Livorno, ora a Cecina in una sua villa detta la Cinquantina, ove morì il 23 settembre 1873.

Pochi momenti prima di esalare la sua grande anima stava seduto a cena col nipote e figlio adottivo Francesco Michele, che era allora ritornato da Roma. Egli si era grandemente sdegnato nel sentir narrare da lui che in Piazza Colonna la banda italiana aveva suonato l'inno austriaco.

Anche le sue ultime parole furono ostili al nome straniero, al nome di quell'Austria che egli contribuì tanto a scalzare nel suo dominio di qua dalle Alpi.

Allo scrittore, al giornalista, al patriotta, all'uomo politico, che combatté in tempi assai più difficili dei nostri le sante battaglie della democrazia, della quale fu vanto e decoro, offriamo il fiore della ricordanza pura e gentile, e formuliamo l'augurio che gl' Italiani, ispirandosi alle auree letture dei suoi scritti, imprimano nei loro cuori un sincero sentimento d' i-

talianità, e amando la patria, come ardentemente l'amò quel Grande cittadino, cooperino a farla sempre più nobile e più rispettata.

FABIO FEDI

Quando l' amore di patria è registrato nel codice come delitto capitale, la tirannide allaga a modo di secondo diluvio.

Dalla *Beatrice Cenci*





F. D. GUERRAZZI [1]

Su la vetta natia
del tuo bel Montenero
ben riposi, o titano,
dalle lotte dell'arte e della vita.
Mal si convien la pia
ombra e l'umile orror del cimitero
a chi scuotea tutta un'età sopita
col selvaggio vigor del suo pensiero.
Uso a solcar fra i turbini
del tuo cor procelloso alti orizzonti,
a te volesti unica tomba i monti.

---

(1) Dalle *Poesie di G. Marradi novamente raccolte e ordinate* (1875-1900) — Seconda edizione riveduta dall'Autore — Firenze, G. Barbera 1902.

E fu ben dritto. Ad altri,
meno indomiti ingegni e men frementi,
l'onor d'esequie officïali e il tempio
di Santa Croce. Al tuo sepolcro liberi,
o vecchio gladiator, fischiano i venti,
e vi stridono i falchi e le bufere.
A te d' intorno esultano
le verdi primavere,
e gli alberi montani
rimormoran con te mormorii strani.

Rimormoran leggende
d'odii feroci e di feroci amori,
storie sublimi e orrende
di colpe e di virtù, che mille cuori
sbigottirono ed arsero. — Bei tempi,
o Livornese, quando
fra un popolo di schiavi
affollati e frementi,
le tue prose gittavi
come spade roventi!
Sorgevano, avvampando
dell'atroce odio tuo, tutte le genti
d' Italia in armi; e invano
l'austriaco birro, il vigil prete invano
perseguia furibondo
il tuo civil poema.

E ancor lo ammira il mondo,
ed il vigile prete ancor ne trema.
E noi tuoi figli, noi
che al foco delle tue pagine alate
scaldammo gli estri giovanili e i cuori,
noi che a te in faccia e a'tuoi stupendi eroi
siamo piccoli tanto, o fiero vate,
noi siam per te dell'età rea maggiori.
Lisciatevi, strisciate
ovunque l'oro, il vostro sol, fiammeggia,
o rettili dell'ara e della reggia!
L' indomito titano,
che v'odiò tanto e tanto odiaste invano,
muto è per sempre e più non vi calpesta;
ma i figli suoi vi schiacceran la testa.

(1877)

GIOVANNI MARRADI





La prosa del Guerrazzi

Firenze, 22 Maggio 1904.

In una lettera a un amico il Guerrazzi scrisse di non aver voluto fare romanzi ma poemi in prosa: e in verità egli contrappose ai *Martyrs* dello Chateaubriand una serie di racconti poetici derivati in parte dal Byron. Quanto, ed è molto, ne sopravvive, e quel di più che ingiustamente fu messo da parte, ha spirito di poesia lirica, e talvolta di poesia epica, con alta efficacia. E ciò spiega anche l'eloquenza sfolgorante del Guerrazzi, uno de' più veri « oratori » che l'Italia abbia mai avuto.

GUIDO MAZZONI



F. D. GUERRAZZI epigrafista

Il Guerrazzi fu anche un grande epigrafista; dico anche, perchè egli fu grande in parecchie altre cose, come nel romanzo, nella satira, nell'umorismo, nell'epistola, nell'invettiva; sopratutto, direi, nella invettiva.

Chi inveì tanto, e tanto bene, contro i preti e contro i moderati, quanto il Livornese?

Poeta nell'anima — anche se non sapeva tanto bene fare i versi — egli riversò tutta la poesia, di cui era capace, nel romanzo e nell'epigrafe; il quale secondo genere di letteratura ha con la poesia tanta affinità.

I romanzi di lui sono notissimi e letti pur sempre, sebbene i professori di letteratura ostentino per essi un grande disprezzo, mostrando di non saper far distinzione tra l'ieri e l'oggi, tra quello, cioè, che l'ieri richiedeva e quello che l'oggi richiede.

Poco conosciute, invece, sono le epigrafi; delle quali alcune sono dei veri e proprî capolavori. In esse si notano una grande concettosità ed una non minore potenzialità di stile. In poco il Guerrazzi sapeva dir molto; sapeva dire quanto in molto non avrebbero saputo altri; rifuggendo sempre dai luoghi comuni, sempre affermandosi originale.

Sopra tutte spiccano le epigrafi di carattere storico, o civile, o patriottico che dir si voglia.

Indimenticabili sono quelle per la Famiglia Cignoli, tra le più antiche che il Guerrazzi abbia scritto:

I. « Tutta una famiglia — da — tutta una gente — trucidata — qui grida vendetta a Dio giudice — contro l'Austria assassina. » —

II. « A te pietra auspichiamo — durata meno lunga dell'odio — che ti ha posto. »

III. « Fra gente italica e austriaca — in ogni tempo in ogni loco — patto il sepolcro tregua la morte. » —

Queste tre epigrafi sono come il grido di tutto il popolo d' Italia contro la tirannide austriaca che tutta Italia aveva stancato e indignato.

Epica addirittura é l'epigrafe per la morte del Mazzini, che, a suo tempo, tutti i nostri giornali rife-

rirono : « Onoranza a Giuseppe Mazzini — Il corpo a Genova — il nome ai secoli — l' anima all' umanità. » — L'ultimo verso interpreta, direi quasi, tutta l'opera del grandissimo Genovese, stata rivolta non alla sola Italia, ma all'umanità intiera. Giusto è dunque che, morto il Mazzini, tutta l'umanità ne raccolga l'anima.

Pel Mazzini scrisse il Guerrazzi altre epigrafi, delle quali bellissima anche questa : « Onoranza — a Giuseppe Mazzini — Egli arò e seminò — altri raccolse — non per la patria — ma per sè — Lo spirito di lui — restitutore d' Italia — vigilando affretta — il giorno del rendimento di conti — Fiera ma giusta — la Nemesi divina lo seconda — e la terrena. » —

L'epigrafe — che venne scritta in occasione del primo anniversario della morte del Mazzini, a richiesta del *Circolo Pensiero e Azione* di Viareggio — par tessuta di singulti e di fremiti, e sebbene scritta parecchi anni addietro, non ha perduto nulla della sua freschezza, tanto che anche oggi la potremmo dire, con brutto vocabolo, di attualità.

Di una grande eloquenza è pure quest' altra epigrafe, sempre pel Mazzini, che il Livornese scrisse a richiesta della *Società degli Operai* di San Casciano in Val di Pesa : « Onoranza — a — Giuseppe Mazzini — Mentre tutti bandivano morta l' Italia —

la mano le pose ei sopra il cuore e disse — È viva — le diede coscienza, le diè potenza — per sentire e per vedere — onde la patria risorse — ma il popolo allora — perchè vivo alla miseria e al servaggio — Maestro, aita — Ama — impara — lavora — e diventerai libero e felice — Così rispose il maestro — e s' immerse nella eternità. ». —

Le parole che il Guerrazzi fa dal Mazzini rivolgere al popolo d' Italia hanno pur oggi un grande significato di opportunità: « Ama impara lavora e diventerai libero e felice. » Dei tre verbi *ama, impara, lavora,* significantissimo il secondo, poichè amare e lavorare soltanto non basterebbero a render libero e felice il popolo ; occorre anche imparare, onde il popolo tragga dalle cose imparate e ammaestramento e stimolo a fare.

Eloquentissima è altresì l'epigrafe per l' eroe livornese che nelle acque di Lissa trovò, con la morte, la gloria : « Alfredo Cappellini — qui nacque nel dì XXIX Dic. MDCCCXXVIII — Nella battaglia di Lissa — capitano della Palestro — sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria — sè e gli annuenti compagni — sprofondò nel mare — insegnando come la fortuna ai magnanimi — possa tôrre il trionfo — non la morte dei prodi — La patria deliberante il suo municipio — questa memoria gli ha posto — reverente e dolente — anno MDCCCLXVI. » —



TOMBA DI F. D. GUERRAZZI A MONTENERO DI LIVORNO

(*Fot. dello Stab. Marzocchini*)

Sono da riferirsi, perchè molto significative, anche queste due epigrafi pel caporale Barsanti:

I. « Pietro Barsanti di Lucca — soldato — per impedita strage civile — dannato a morte — Età novella e qualità di colpa — lo facevano — commiserevole a tutti — Pietà e terrore — se ne contesero sei mesi la vita — Vinse il terrore — e le italiche donne intercedenti invano — nella città di C. Beccaria — le palle soldatesche gli ruppero — il ventenne cuore — O anima offensa — consolati negli auspicî — La universa gioventù d'Italia — compresa d'ira e di pietà — il tuo sepolcro bagna di pianto — per ora. » —

II. « Vita breve morte acerba — causa onesta — Mi dannarono i giudici — mi assolve il popolo — e mi saluta martire. » —

Nella prima epigrafe, scritta a richiesta del popolo pavese, non poteva il tristissimo caso esser narrato e commentato con parole e con giudizî più acconci. La seconda, dettata per desiderio della *Fratellanza Artigiana* di Livorno ed impressa nella medaglia commemorativa della povera vittima, è di una laconicità che non avrebbe potuto esser maggiore e più efficace e più bella.

Una epigrafe meravigliosa, che termina con un monito solenne — un monito che giova di tempo in tempo ripetere — perchè opportuno sempre, è quella

che il Guerrazzi scrisse a richiesta di diversi cittadini di Ferrara per ricordanza dei caduti dal piombo austriaco consenziente il Papa-re: « Sapienza e sangue di secoli — nel 20 Settembre 1870 — valsero a tôrre al sacerdote la scure — e a rendere Roma all'Italia — I morti per la opera santa — mandano ai vivi un supremo ricordo — Vigilate — chè il prete non è mai tanto vivo — come quando par morto. » —

Un'altra epigrafe stupenda, che non può leggersi senza sentirsi tremare le vene ed i polsi, é questa per l'ossario di Mentana: « La bocca di questo sepolcro — manda ai viventi -- una voce che dice — Siate men vili — e fate oh fate! — che noi — per la patria e per la libertà — non siamo morti invano. » —

Il rimprovero non poteva assumere forme più severe e più energiche.

Di una grande efficacia è pure l'epigrafe scritta a richiesta della *Società dei Reduci* di Viterbo: « Correndo gli anni di Cristo 1867 — in Bagnorea — noi iniziammo la guerra pel riscatto di Roma — Combattemmo tre dì al terzo — abbandonati da tutti — oppressi dal numero — perimmo — Le reliquie disperse — da rabbia sacerdotale — religione patria raccolse — e qui testimoniano — il popolo eroe unico in Italia — avere tracciato il cammino per Roma —

col proprio sangue — che piangerebbe perduto — se la speranza sedutasi sulla nostra fossa — non ci placasse dicendo — Pace o esacerbati spiriti fraterni — i giorni dell'obbrobrio passeranno — Dal vostro martirio — sta per nascere il dì della gloria — Sperate. » —

Bastano le epigrafi riportate — e potrei riportarne molte altre belle — per dimostrare come il Guerrazzi fosse pure un eccellente maestro di epigrafia. Lodatissime sono le epigrafi del Giordani e del Muzzi ; assai lodate anche quelle del pistoiese Contrucci ; ma nè il Contrucci, nè il Muzzi, nè il Giordani hanno epigrafi che per gagliardia di concetti e per magniloquenza di forma uguaglino queste del Guerrazzi. Il quale, or dirò, nello scrivere epigrafi rifuggì sempre da ogni rancido rettoricume e da ogni arcadica svenevolezza ; svenevolezza e rettoricume in cui è tanto facile cadere scrivendo epigrafi e in cui caddero, or più, or meno, anche i nostri epigrafisti migliori.

Roma, maggio del 1904

G. Stiavelli





In morte di F. D. Guerrazzi

ODE

Suona per l'aere italico
Mestissimo lamento.
Cessi: non chiede lacrime
Il grande or ora spento.
Ei che ha vissuto impavido
E fortemente scrisse
Or che morì qual visse
Sdegna ogni debol cor.

No! non si pianga! intuonisi
Il lugubre epicèdio
Or ch'è mancato agli uomini
L'autore dell'*Assedio*,
Colui che per combattere
Con incessante ardore

Novo attingea vigore
Di patria nell'amor,

Sul monte, ove le ceneri
Di Lui si raccorranno,
I patrioti giurano,
E il giuro manterranno,
Seguir la via difficile
Ch' Ei tenne imperturbato
Sfidando, altero, il fato
Che contro a' forti sta.

Or che fra noi si spengono
Ad uno ad uno i grandi
Che al patrio suol sacrarono
Ingegno, vita o brandi,
Forza è che nuovi sorgano
Discepoli a quei forti,
Nè Italia, allor, dei morti
La terra si dirà.

Su quell'eterne pagine
Sfogo d'un'alma ardente,
A ben oprare ispirisi
L' Italïana gente.
I nostri figli imparino
Ivi l'ardor, la fede :
Certo miglior mercede
Chieder tant' uom non può.

Egli perenni triboli
Sofferse sulla terra,
Ad infiniti ostacoli
Egli dovè far guerra.
Ne s' arretrò, nè trepido
Cessò dal suo pensiero,
Perchè l'eterno vero
Nel cor gli balenò.

E quando vide sorgere
Forte la patria, unita,
Mirò, costante, a scuotere
La gente intorpidita.
E l'anima sdegnosa
Ad altre pugne volse,
Il genio suo disciolse
Nòvo, e più ardito, vol.

Egli era nato a vivere
In lotta cogli eventi
Come l' annoso frassino
Vive al soffiar dei venti.
La morte stessa pavida
Per sì fatal portento,
Lo colse a tradimento
Lo fulminò nel cor.

Or che il sublime spirito
Ottenne pace al fine,

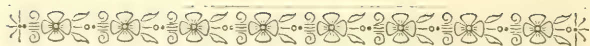
Tacquer del vate italico
Le fantasie divine
E tutta la penisola
Al suo sparir commossa
Piange su quella fossa
Ara di patrio amor.

Lui morto non offesero
Preci comprate o false:
Ad insozzar quel tumulo
Nemica ira non valse:
Ma d'un intero popolo
Lo circondâr gli affetti
E furo esequie i detti
Di chi mentir non sa.

Or dormi, immenso genio,
Dormi nel sonno eterno
Là dove giace, immemore,
Il cenere paterno;
In quella schiera splendida
Cui l'Alighieri è duce,
Il nome tuo riluce,
Astro che non morrà.

Adolfo Mangini

Questa poesia composta dall'Autore, allora diciannovenne, pochi giorni dopo la morte del Guerrazzi, e che risente della inesperienza giovanile, fu pubblicata nel giornale letterario livornese: *F. D. Guerrazzi* (N. del 22 Luglio 1877, Anno I, N. 4). (Nota dell'Autore)



La fonte de "La Serpicina"

DI F. D. GUERRAZZI

La Serpicina fu scritta da F. Domenico nel 1830, a Montepulciano, dov'era stato relegato per sei mesi, in séguito alla lettura fatta nell'Accademia labronica dell'elogio per il generale livornese Cosimo Del Fante morto combattendo a Krasnoie: ma il piacevole racconto apparve con i tipi del Le Monnier, insieme con altri brevi scritti, solo nel 1847.

Qual sia l'intreccio, se così puó dirsi, de *La Serpicina* è presto raccontato: un montanino scende d'inverno, per sue faccende, in Maremma. Giunto a mezza strada, una povera serpicina, tutta intirizzita, lo prega, con ogni gentile maniera, di non

calpestarla, poi di prenderla per la coda e di gettarla nel fosso lungo la via, infine di metterla al sicuro nel pertugio di un sasso. Il buon uomo la contenta e prosegue per la sua strada.

Dopo qualche mese ripassa dal medesimo luogo e sente una voce che gli grida: « Férmati, villano! ». Alza la testa e, in una terribile serpe, sbucata fuori da un masso, riconosce la serpicina che mesi innanzi l'aveva pregato di soccorrerla con tanta umiltà. « Fa' l'atto di contrizione », dice il mostro al contadino, « chè io intendo mangiarti vivo ». Il montanino ricorda alla serpe il beneficio che aveva ricevuto da lui: non gli giova: solo ottiene di sottoporre la lite al giudizio di un terzo. Passa un cane e vien chiamato per giudice; e la povera bestia, malmenata fino allora dagli uomini, è di parere che la serpe possa, senza rimorsi, mangiare il contadino. « Appello, appello! » grida disperato il poveretto, e il nuovo giudice è un cavallo: ridotto male anch'esso per colpa degli uomini, delibera in favore della serpe.

« Cassazione! Cassazione! » grida il contadino e suprema arbitra del piato è una scimmia.

La quale, desiderosa di salvar l'uomo, ha un'ingegnosa trovata. Ordina l'accesso sopra i luoghi ove la serpe era stata, con tanta premura, messa in salvo dal contadino e, quando tutti e tre sono

giunti alla buca, meravigliandosi com'ella così grossa, potesse starvi dentro, ve la fa entrare: poi, svelta e leggera, vi soprappone una grossa pietra e grida:

« Ora che ci sei, stacci: e a rivederci a quaresima. »



L'orditura di questo apologo, si capisce súbito, non è frutto della fantasia del Guerrazzi, ma, come dice il D'Ancona, « è diffuso da secoli nei volghi e anche messo da altri in iscritto (1). » Dissi altrove (2) che nella prima parte dell'apologo è ripresa, con molto garbo, la favola antichissima del contadino che si scalda la serpe nel seno ed osservai come la morale che il Guerrazzi ne trae sia la stessa morale che Fedro aveva ricavato dalla sua favola:

« Qui fert malis auxilium post tempus dolet ».

E dissi pure che la seconda parte è ispirata a quella novella de « *Le Mille e una notte* » in cui un pescatore, stando sulla riva di un fiume, tira

---

(1) D'Ancona e Bacci, *Manuale*, V. 538.

(2) R. Guastalla, *La Vita e le opere di F. D. G.* Rocca S. Casciano, 1903, vol. I, pag. 219 e segg.

su un vaso di rame chiuso e sigillato col piombo; credendo di aver trovato un tesoro, il pover uomo apre il vaso, da cui esce un fittissimo fumo che poi si riunisce in un corpo solido e forma uno spaventosissimo Genio. Il quale narra di essere stato uno di quelli che non avevan voluto riconoscere nel gran Salomone il Profeta di Dio, che per la sua colpa era stato chiuso nel vaso e gettato in fondo al fiume e che aveva fatto vóto, dopo due secoli di prigionia, di uccidere senza pietà chi lo avesse liberato. Il povero pescatore, vedendosi così vicina la morte, ricorre ad una astuzia e chiede come avesse fatto, lui tanto grande, a star dentro ad un sì piccolo vaso: il Genio si lascia cogliere nella rete, torna fumo, ed entra nella sua antica carcere che vien súbito ricoperta e gettata nuovamente nel fiume dal pescatore.

Senza dubbio, una strettissima relazione esiste tra *La Serpicina,* la favola di Fedro e il racconto delle *Mille e una notte;* se non che il Guerrazzi non attinse, come io prima supponevo, nè a questo nè a quella, ma più direttamente, ad una *Arguzia* del Padre Casalicchio da Salerno, autore di un libro intitolato: *L'utile col dolce ovvero quattro centurie di argutissimi detti e fatti di savissimi uomini* (Napoli, 1671). (1)

---

(1) Il Padre Carlo Casalicchio della Compagnia di Gesù

Le somiglianze sono grandissime, talchè si può dire che la *Serpicina* del Guerrazzi non è che un rimodernamento della prolissa narrazione del Casalicchio, che egli lesse, con tutta probabilità, fra i moltissimi libri che man mano gli passava, nella terra d'esilio, il dotto Monsignor Niccolai. (1)



Il Casalicchio comincia con una dissertazioncella morale: « Quanto sia vero, che più d'ogni altra cosa regni nel cuore dell'uomo l'ingratitudine, e che quanto più si serve in questa vita, e più si fanno benefizi, tanto più la maggior parte de' beneficati si dimentica affatto di chi l'ha favoriti e di chi talvolta gli ha dato l'essere e la vita, lo di-

---

visse dal 1626 al 1700. Intorno ad esso vedi nel *Seicento* del Belloni a pag. 383, e nell'opera di G. B. Marchesi: *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII, note* (Roma, Loescher, 1897) a pag. 185. *L'arguzia*, da cui deriva la *Serpicina*, appartiene alla decade nona della seconda centuria ed ha per titolo: « Quanto regni nei cuori umani l'ingratitudine ».

(1) A Monsignor Niccolai accenna il Guerrazzi nel principio della *Serpicina*; ne parla diffusamente in un interrogatorio del 1832: vedi nel mio vol. cit., app. di doc., N. LXV.

mostra chiaramente la facetissima arguzia seguente ». Un contadino, spinto dalla sua imperiosissima e avarissima moglie, muove nottetempo alla fiera della città ; giunto al bosco, gli feriscono l'orecchio orribili strida e spaventevoli clamori. È un serpente che, chiuso dentro ad una caverna, si lamenta supplicando i passeggieri che gli diano la libertà, promettendo in cambio quel premio che « si suole oggi dare a chi fa simili favori e grazie astringendosi al patto con solenne giuramento ». Il contadino toglie il macigno che ostruisce la caverna e il serpente fa súbito atto di divorarlo, dicendo che in questo modo oggidì i beneficati ricompensano i benefattori.

Viene chiamato arbitro della questione un cane da caccia, assai vecchio e malandato, il quale, ricordando tutto il bene che aveva fatto agli uomini e il male che in contraccambio ne aveva ricevuto, sentenzia che il dragone possa tranquillamente mangiarsi il contadino.

Ma, com'è naturale, questi non è sodisfatto e incontrato un vecchio cavallo che stava pascendo nella selva « con le gambe tutte fasciate e con lo schino tutto piagato » a lui si rivolge per un secondo giudizio che resulta simile al primo : « l'uso di oggi è far male a chi ti fa bene, e ricompensare con maltrattamenti li benefizi ricevuti ; della quale verità non occorre andare cercando testimoni da lontano, essendone io appunto testimonio di

esperienza nella propria persona.... » Così il cavallo, il quale séguita poi a narrare la propria odissea per concludere allo stesso modo del cane.

Terzo giudice è la volpe che, con la scusa di voler vedere come facesse un cosí immane dragone a capire in tanto piccola buca, ve lo fa entrare e ordina al contadino di ostruirne nuovamente l'apertura con una pietra.

La volpe chiede al contadino, in ricompensa del beneficio ricevuto, di prepararle un banchetto con le sue galline che la notte seguente sarebbe andata a mangiare. Costui promette, e quando la volpe è entrata nel pollaio, l'uccide a colpi di bastone.

In quest' ultimo particolare soltanto e nell' aver scelta, come supremo giudice della questione anzichè la scimmia, la volpe, l' *arguzia* del Padre Casalicchio diversifica nell'orditura dal racconto di F. Domenico : ma nell' arte e nell' intento satirico sta la principal differenza : dilavato, sentenzioso, grave come una predica di quaresima è lo scritto del gesuita salernitano : le pagine del Guerrazzi sono vive, fresche, smaglianti e le parole di cui egli si serve sono còlte, per così dire, sulle labbra del popolo : tutto é narrato rapidamente, senza digressioni noiose e il tòno passa continuamente dal

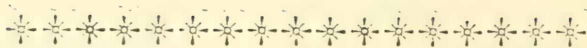
satirico al drammatico e dal dramma si torna poi nuovamente alla satira.

La quale, senza colpire questa volta direttamente nessuno (1), penetra profondamente, chè il Guerrazzi e per la sua professione e per l'esperienza di fresco fatta (non a caso è posto com' epigrafe del breve scritto il Vergiliano: « Quae ipse.... et magna pars fui ») conosceva bene le tristi arti de' tribunali, pronti, novantanove volte su cento, a sentenziare come il cane e come il cavallo in favore dell'insidioso serpente.

Oneglia, 1 Giugno 1904.

R. Guastalla.

(1) Vedi, nell'epistolario Guerrazzi edito dal Martini, la let. 232.



Il Guerrazzi a Gavinana

Spedaletto, uno dei tanti ospizi congeneri medioevali, giace in val di Limentra, versante adriatico, poco al disotto della collina pistoiese, spartiacque appenninico, posizione stupenda, circa ottocento m. sul mare.

Dal lato opposto, lì presso, nel versante tirrenico, ha le sue scaturigini il piccolo Ombrone, che scende a bagnare la bella Pistoia.

A Spedaletto nel 1838 ebbi luogo di parlare spesse volte col parroco Costantino Orsatti, vecchio più che ottantenne, ma sempre arzillo e robusto.

Avea fatto buoni studi sotto quel potente d'ingegni eccitatore che fu Giuseppe Silvestri, e, quantunque non avesse continuato assiduo sui libri (si era fossilizzato nella scuola comunale di S. Marcello) pur nonostante parlava, come tutti i montanini pistoiesi, molto bene, con accento bellissimo e, di tanto in tanto,

il fuoco dell' ingegno nativo, nascosto sotto non poca cenere, dava guizzi e lampi.

Ricordava volentieri il suo bel Sammarcello, i suoi studî e gli amici degli anni giovanili, il Vannucci, il Bindi, il Camici, l'Arcangeli e quest'ultimo specialmente perchè conterraneo.

Ecco quel che sentii da lui, per caso, rammentando la sua amicizia con Giuseppe Arcangeli, a proposito del gran Livornese che affrettò colla sua balda, caldissima prosa il riscatto nazionale.

Son passati molti anni dacché il buon vecchio, da non gran tempo defunto nel suo paese nativo, con me conversava, ma buona parte de' suoi detti mi rimase bene impressa nella mente.

Ecco, alto alto, il suo racconto.

« Io era maestro nel mio S. Marcello, dove rimasi finchè ebbi la pensione solita a darsi allora ai maestri elementari.... niente!

Da poco tempo insegnavo; ero giovane, e speravo di riuscir meno peggio di quel che sono riuscito.

Un bel giorno, nella stagione estiva, venne a cercarmi a casa un signore e, salutandomi, mi porse una lettera. Era dell'amico Beppe, che mi scriveva da Prato e mi raccomandava il latore F. D. Guerrazzi, amico suo e valent'uomo, che voleva far pratica di S. Marcello, de' suoi dintorni e specialmente dei luoghi ove Ferruccio combattè.

Conoscevo in realtà il paese: vi ero nato e cresciuto; nella prima etá avevo rifrustato boschi, macchie e selve per cercare i nidi e per desio fanciullesco;

le correnti ed i rivi per prender pesci; i paesi vicini per le feste solenni. Le vicende di Ferruccio più che sui libri le avevo apprese dai vecchi e me ne intendevo abbastanza. Mi bastava l'animo di far da cicerone nei miei cari monti, ed accettai ben volentieri l'incarico per compiacere a Beppe ed anche per ragione della simpatia e del rispetto che il raccomandato m'ispirava, coi suoi modi e colla fisonomia aperta e leale.

In diversi giorni che si trattenne il Guerrazzi a S. Marcello, lo condussi ne' paesi vicini e specialmente sui luoghi, che più strettamente si collegavano coi fatti di Ferruccio.

Vedemmo la Lima colla bella cartiera, e Mammiano, e Popiglio dalle rôcche cadenti, e Pitèglio, onde trasse Ferruccio da Calamécca per l'impresa da cui tanto ripromettevasi.

Pensoso e cruccioso rimase, non breve momento, in S. Marcello a contemplare i fabbricati e la vecchia porta un dì incendiati dall' ira ultrice di parte Cancelliera, che fu cagione di tanti danni.

Andammo poi a Gavinana, nome a noi montanini carissimo per i bei monumenti, e famoso sin da fanciulli per le tante cose anche leggendarie che abbiamo sentito raccontarci, visitammo il paese, il terrazzino, ove spirò l'invitto condottiero (Casa Palmerini), il loggiato della Chiesa, ove, dicesi, giacciono le ossa dell'eroe, ed i luoghi specialmente, nei quali, vuole la tradizione, fosse più aspro il pugnare.

Il Guerrazzi guardava estatico, ed il volto varia-

mente atteggiato manifestava mille sentimenti dovergli commuover l'animo. Mutava, di tratto in tratto, colore; non sapeva staccarsi da Gavinana.

Volle ritornassimo sui nostri passi e fummo nuovamente anche ad una selva di non forte pendio, poco distante dal paese, al Vecchieto. Ivi era stato uno degli sforzi supremi di Ferruccio e de' suoi, non per vincere, ma per morir bene.

Era già sera, ed i pallidi raggi della luna illuminavano, qua e là, passando tra i rami degli annosi castagni, il terreno, quando ad un tratto vidi il mio compagno cadere inginocchiato, levare al cielo gli occhi e le palme....

Rimasi pieno di meraviglia, all'atto improvviso, cui non pensavo, al veder così trasfigurato il suo aspetto.

Cominciò a parlare agli spiriti dei forti, lì gloriosamente caduti; li chiamava santi, martiri; diceva alle aride ossa che risorgessero, ripigliassero carne e nervi e sangue onde combattere non per Firenze sola, ma per l'Italia.

Gli esortava ad eccitare i cuori degl' Italiani, perchè imitassero il loro esempio; si augurava vicino il tempo della riscossa, che avrebbe vendicato il loro sangue. Si volgeva a Ferruccio, al campione della Repubblica con apostrofi ardenti come se fosse lì, lí in persona; chiamava Gavinana una delle terre più care che avesse il mondo, la diceva altare del sacrificio.... Seguiva con molte altre idee ed accenti stupendi e terribili....

Finalmente si alzò: era pallido, sembrava sfinito.

Ritornammo a S. Marcello, ma egli si mostrava mestissimo e pronunziò poche parole ».



È questo a un dipresso il racconto che faceva l'Orsatti, e mi rammarico assai di non aver preso, allora, appunti più precisi. Aggiungeva che a Francesco Domenico Guerrazzi la tradizionale cortesia montanina aveva reso l'onesto tributo, che anche altri aveva avuto a guide e compagni, ma non mi sovvengono i nomi con sicurezza.

Certamente fu questa la prima gita di Guerrazzi sui monti pistoiesi e fu anteriore alla pubblicazione del suo lavoro immortale « L'Assedio di Firenze » : la cognizione del paese, l'esattezza delle descrizioni topografiche, chiaramente lo manifestano.

Quel che narra l'Orsatti ci attesta che l'esuberanza degli affetti, l'entusiasmo che ne animavano il cuore e conseguentemente l'impeto, la foga ardente degli scritti suoi poderosi non son punto accattati.

Così fosse avvenuto che il vegliardo avesse conservato la commendatizia dell'Arcangeli, e che fosse stata ritrovata tra le carte ed i pochi libri che lasciò nel morire!

Sarebbe un documento di più ed assai pregevole della vita letteraria del potente scrittore.

Francesco Bettini





Il Guerrazzi e il concetto della storia

Nella prefazione alla Vita del Ferrucci, il Guerrazzi espone chiaramente il concetto che lo aveva guidato nel dettare i suoi romanzi storici: « Serbai secondo il mio giudizio inalterata la storia, ed aborrii così lodare come infiammare a torto, pure ci aggiunsi fantasie verosimili sì, non però vere: e quanto agli uomini raccontando di loro, adoperai l'arte degli statuari greci quando effigiavano i simulacri dei Semidei, la quale consisteva nel cernire tra molti le forme più elette, e sublimavano questa nostra sembianza a tal grado di perfezione che divina non era, e già si dilungava dalla umana ».

E l'asserzione della veridicità di gran parte dei fatti da lui narrati torna spesso in molte delle opere, nel *Pasquale Paoli* per esempio: « Quanto

narro fu con animo piuttosto ostinato che costante desunto da voluminose congerie di libri e di carte... Mi abbia fede il lettore: tutto quanto gli racconto è vero o quasi. »

Aveva dunque egli serbato il maggior rispetto per la verità storica, per quanto glielo concedette il genere letterario da lui prescelto e più il fine cui tendeva di « ravvivare gli spiriti illanguiditi degli Italiani, anzi pure prostrati, commoverne le passioni sia innamorandole delle virtù, sia per impietosirle sopra le sventure dei padri ».

E il Guerrazzi aveva raggiunto l'intento; aveva infiammato il popolo italiano, l'aveva veduto *sorgere ad unità*. Niuna meraviglia, che allora tralasciata la finzione del romanzo, si desse ad esporre « senza ornato e severo » i resultati di metodiche investigazioni da lui intraprese sulla storia italiana e pubblicasse le « Vite degli uomini illustri d'Italia ».

I tempi volgevano ormai favorevoli alle storiche discipline; « le menti — per usare le parole del nostro — erano accese nella voglia di ricercare i casi passati e le ragioni di quelli »; gran copia di monografie, di documenti, di fonti inedite vedevano giornalmente la luce. Perchè non contribuire a diffondere tra il popolo la conoscenza delle nostre glorie passate?

Tanto più che per il Guerrazzi l'esposizione degli avvenimenti tali quali si erano svolti doveva servire in pari tempo all'educazione degli Italiani. Egli si attiene strettamente al concetto ciceroniano della storia « magistra vitae » ; secondo il Guerrazzi, lo storico, senza alterare — come spesso accade agli antichi — i fatti a fine morale, deve trarre dal racconto sincero dei fatti tutte le considerazioni atte a tener lontano il lettore dagli errori degli antichi, a spronarlo all'imitazione della loro virtù.

Per tali ragioni Francesco Domenico non sapeva approvare la pubblicazione pura e semplice di « una congerie di lettere, di ricordi, di carte domestiche e simili, che mette spavento a vederla, e non siamo a mezzo, giacchè si afferma che a rendere palese tutto non basteranno cinquant'anni di giunta » : si correva il pericolo che « le menti intese ai sandali della storia *diventassero* incuriose della clamide di lei» . Certo non bisognava fidarsi degli scritti dei contemporanei troppo soggetti alle passioni di parte, nè del racconto desunto dagli atti pubblici troppo spesso menzogneri ; le notizie tratte da tali fonti dovevano essere rigorosamente controllate, ma chi intraprendeva tali ricerche doveva poi servirsene come mezzo per rendere veridica la narrazione dei fatti da lui studiati, e non lasciare ad altri un materiale greggio e spesso inutile.

Fra i vari generi storici il Guerrazzi prescelse il biografico che a suo dire forma l'educazione domestica del cittadino. « Senza paura d'ingannarci, — così nella prefazione all'*Andrea Doria* — diciamo che la collezione delle vite degli uomini sommi in politica e in armi, che fra noi nacquero e per noi si affaticarono, sia il maggior dono letterario che si possa fare all'Italia ».

E successivamente uscirono per i tipi del Guigoni le vite del Doria, del Ferruccio, di Sampiero d'Ornano e del Burlamacchi.

È riuscito realmente l'Autore a contemperare il suo fine educativo colla più rigorosa realtà storica? Sarebbe un bel tema per una monografia; se non altro chi volesse occuparsene verrebbe contemporaneamente a studiare da vicino quattro belle figure di Italiani del secolo XVI.

GINO SCARAMELLA



In memoria di F. D. Guerrazzi

SONETTO

Nell'ora triste del comun servaggio,
Andasti, o grande, a conversar cogli avi,
Per risvegliare un popolo di schiavi
All'amore, alla speme ed al coraggio;

E dell'antica libertade al raggio,
Gli eroi laudando, e fulminando i pravi,
Il braccio e il cor de' tuoi fratelli armavi
Contro i tiranni e l'asburghese oltraggio.

Oh benedette e gloriose carte,
Per cui la gioventù, pugnace e fiera,
Correa sui campi a riunir le sparte

Membra d' Italia! Oh calda primavera
Del gran riscatto! Oh bella, in ogni parte
Spiegata all'aure, tricolor bandiera!

G. Petroni



Dalla “ CINQUANTINA „

Poi che il pensiero, come da un vulcano,
balenando fluì fuor della diva
mente e la penna fu come una viva
folgore nella sua rovente mano ;

qui nel conspetto al gran pelago in vano
Ei non languì, dell’ospite sua riva
pago solo allorchè s’ illividiva
il maroso al fischiar dell’uragano.

Ora il titanio spirito che Dante
divinò innanzi a un’ombra torreggiante
fra scoperchiate e rogge arche d’ inferno,

vive nelle fumifere cascate
della Cecina e fra le scarmigliate
chiome dei boschi e nei turbini eterno.

Aurelio Ugolini



UNA CURIOSA POLEMICA

GUERRAZZI E VERDI

L'opuscolo guerrazziano: *Manzoni, Verdi e l'Albo rossiniano* fu pubblicato postumo nel 1874, a cura del Maineri, il quale nella Prefazione dice di averne ricevuto il manoscritto dal nipote del Guerrazzi, Francesco Michele, che a onorar la memoria dello zio intendeva di farlo stampare e offrire il prodotto della vendita « a nome di F. Domenico Guerrazzi al Comitato pel monumento delle Cinque Giornate ».

Il proposito era nobilissimo; ma francamente non sapremmo dire ben consigliata la memore pietà del nipote, nè opportunamente scelta l'occasione di una patriottica impresa, come quella

del monumento alle Cinque Giornate, per pubblicare uno scritto, che l'autore vivente non aveva creduto bene di licenziare alle stampe, e che riman testimonio di un dissidio, anzi di un pettegolezzo insorto fra due grandi uomini per una causa davvero non degna, nonostante che vi fosse — apparentemente — di mezzo il nome del gran Rossini.

Infatti, causa prima ed unica della polemica fra il Guerrazzi e gli amici del Verdi (il Maestro nel suo sdegnoso riserbo non si curò di parteciparvi direttamente) fu il rifiuto opposto dal Verdi all'editore Guidicini, che gli aveva chiesto uno scritto per ornarne un suo *Albo rossiniano.*

Questo Ferdinando Guidicini, bolognese, che fu anche per parecchi anni direttore del giornale *Il Petroniano*, essendo un fervente ammiratore ed amico del Rossini, aveva una volta invitato il sommo Pesarese a esprimere il suo parere intorno a una questione artistica nata a proposito della frase « creare una parte » *(créer un rôle)*, un brutto francesismo che in gergo teatrale si dice comunemente di un attore o di un cantante che interpreta una produzione per la prima volta. Il Rossini aveva risposto con un'arguta lettera del 12 Febbraio 1851, in cui afferma — e non era, in fin de'conti, una peregrina

scoperta — che nell'opera teatrale « il maestro e il poeta sono i soli veri *creatori* » e che, come i suonatori non sono altro che *esecutori* di ciò che trovano scritto, così il buon cantante sarà tutt'al più un valente *interprete* de'concetti del maestro; quindi la parola *creare* è impropria, « giacchè, se *creare* vuol dire *cavar dal nulla*, il cantante invece opera allora sopra qualchecosa, cioè sopra la poesia e sopra la musica, che non sono sua creazione ». — Fin qui il Rossini, che probabilmente aveva solo voluto liberarsi con poco da.... una seccatura; nè occorreva tornarci più sopra.

Ma ecco che, morto il Rossini nel 1868, al suo zelante amico saltò il ticchio di rendergli omaggio, promovendo un'inchiesta su quel *Parere musicale* per farne un *Albo*, come in quegli anni era la moda Della famosa lettera, ch'era già stata riprodotta sull'*Alba* di Bologna e sulla *Gazzetta Musicale* di Milano (10 Maggio 1867), fu fatta una nuova edizione (Bologna, Monti, 1869) di solo cinquanta esemplari che furono distribuiti fra'principali personaggi d'allora; ma fra le risposte mancarono quelle, desideratissime, del Manzoni e del Verdi, che, nonostante lunghe e reiterate pratiche, non accettarono, il Manzoni facendo delle scuse, il Verdi non rispondendo neppure.

Anche il Guerrazzi aveva ricevuto l'invito e vi aveva prontamente aderito, sicché all'animo suo generoso spiacque l'annunzio che il maggior poeta e il più grande musicista dell'Italia nuova — quest'ultimo soprattutto, ch'era ormai rimasto legittimo e incontrastato erede del Rossini nell'arringo musicale italiano — negasse di contribuire a quell'atto di omaggio all'immortale autore del *Barbiere* e del *Guglielmo Tell.* Perciò s'indusse a dettare le pagine che originariamente portavano il titolo: *Del rifiuto di A. Manzoni e di G. Verdi a pigliar parte all'Albo Rossiniano* e che, come avverte il Maineri (Prefaz. citata p. 7), dovevano esser pubblicate nel 1872. Nello stesso tempo al Guidicini indirizzava un'interessante lettera, che ormai essendo da pochi ricordata, non sarà inutile di riportare per disteso, dall'*Opinione* del 5 Ottobre 1872, coll'avvertenza che per *epistolario rossiniano* quivi si vuole evidentemente alludere alle lettere di diversi autori sul noto *Parere*, che dovean comporre l'Albo:

Mio caro Guidicini.

Quando V. S. mi annunziò l'intenzione di pubblicare l'epistolario Rossiniano, io n'ebbi contentezza inestimabile, innamorato come sono per tutto quello che può tornare in pregio dell'Italia.

Adesso sento da V. S. che non Le fu possibile ottenere dall' illustre Verdi una lettera per ornare l'epistolario di Rossini. Ciò mi fa meraviglia, dirò di più, mi addolora, perchè i grandi ingegni devono fra loro sovvenirsi; doppia fratellanza li lega, quella della umanità e l'altra dell'intelletto. L'invidia spetta ai vili e agli inetti, e il Verdi è generoso e grande. Forse (non lo so) il Rossini censurò il Verdi con poca giustizia e con manco di discrezione: motivo di più pel Verdi di manifestare pel Rossini animo liberale. Io non ho l'onore di conoscere il Signor Verdi, ma se potessi lo vorrei pregare a scrivere un motto sopra il Pesarese. Io mi sento profano nella scienza della musica, tuttavia vorrei cercare la ragione per cui il Rossini, vago quanto altri mai della musica strumentale, complicata e strepitosa, adagio adagio si dichiarasse amico della melodia, della sobria accompagnatura e dei suoni blandi; e vorrei esaminare fino a qual punto questo concetto manifestasse nelle ultime sue composizioni.....

Suo aff.mo
F. D. Guerrazzi

In riscontro a questa epistola, la *Sentinella Bresciana* dell'8 Ottobre ha una corrispondenza da Roma, dove quel fido portavoce del pensiero di Verdi, che fu il conte Opprandino Arrivabene, si meraviglia della meraviglia e del dolore del Guerrazzi.

« Egli — scriveva il buon Opprandino — dice che non conosce il Verdi, e me ne accorgo. Se lo conoscesse, non si meraviglierebbe che il Verdi ricusi al Sig. Guidicini di scrivere una lettera per lodare il Rossini. Il Verdi sa che non occorre una sua lettera, e modesto com'è non vuole distribuire patenti d'immortalità, sopra tutto a chi non ne ha bisogno. Egli fa il maestro di musica e non il letterato; scrive musica e non iscrive dissertazioni e giudizi..... Quanto all' invidia, ho lettere sue che mi provano ch'egli non l'ha sentita mai, e n'ho parecchie, nelle quali è evidente la sua ammirazione per l' ingegno del Rossini. Mi sembra per lo meno strano che si voglia negare ad un galantuomo la libertà di scrivere o di tacere, e che si debba sospettare male di lui e vituperarlo se non accondiscende alle nostre richieste ».

Analoghe dichiarazioni, rincarando la dose, ripeteva nell'*Opinione* del 10 Ottobre una lettera dell'On. Mauro Macchi al Guerrazzi; e in verità non c'era neppur bisogno di simili dichiarazioni, perchè il Verdi aveva già affermato nel modo più esplicito e solenne l'animo suo in occasione della morte del Rossini, proponendo all'editore Ricordi (v. *Gazz. Music.* 1868 p. 379) che si facesse iniziatore di una grandiosa *Messa da Requiem*, le cui diverse parti dovessero esser composte espressamente da'più riputati maestri italiani, e che dovesse eseguirsi nel San Petronio

di Bologna, « che fu la vera patria musicale di Rossini », nel primo anniversario della sua morte. Non so quanto geniale fosse questa idea, e che esito avrebbe potuto sortire un simile pasticcio musicale ; certo è però che, se l'impresario Scalaberni e il Municipio di Bologna frapposero ostacoli per cui fu mandato a monte ogni cosa (v. *Gazz. Music.* 1869 p. 407), la colpa non fu del Verdi, che in questa come in altre contingenze aveva manifestato i sentimenti della più alta stima e della più profonda affezione per il glorioso suo predecessore.

Cosí stando le cose, non importava ricorrere ad ardite quanto maligne congetture per ispiegar la ragione del *gran rifiuto*. Nè per ispiegarlo il fido Opprandino era stato *imbeccato* dal Verdi ; tant'è vero che questi con un biglietto del 12 Ottobre (v. *Epistolario Verdiano* pubbl. dal Luzio, in *Lettura* 1901 p. 143) lo ringrazia delle parole scritte sulla *Sentinella*, evidentemente a sua insaputa, eppoi aggiunge :

« Il Guidicini (che non conosco) voleva un mio parere sopra una lettera di Rossini, in cui esponeva una opinione molto discutibile.

« Figurati s'io avrei voluto dare questo giudizio ed iniziare forse una polemica che non si finirebbe più ! Ah, i seccatori sono in troppo numero..... e po-

trebbero come tu dici benissimo lasciare ad un povero galantuomo che non disturba nessuno la facoltà di parlare o di tacere a piacer suo ».

E il Verdi si atteneva con tutta coscienza al partito più confacente alla sua indole rude d'orso bonario, nemico giurato de'complimenti e delle parole inutili: non rispondeva neppure a chi non conosceva. Ora, rispondere, sia pure per dir di no, sarebbe dover di cortesia; ma chissà quanti fastidi di questo genere doveau capitargli ogni giorno! E d'altronde in *Manzoni, Verdi* etc. - p. 53 il Guerrazzi stesso riconosceva onestamente, in quel suo stile immaginoso e fiorito, come « ai tempi che corrono, l'*Albo* sia diventato più fastidievole di una scorreria di zanzare nella camera da letto, più dannoso di una invasione di cavallette sopra la messe, più formidabile del teschio stesso di Medusa ».

Ma l'irascibile Livornese, già allora tormentato da quella malattia di fegato che doveva in breve condurlo alla tomba, era soprattutto stizzito dell'ostinato e superbo silenzio del Verdi; e, sebbene, per riguardo soprattutto al Manzoni che aveva giustificato cortesemente presso il Guidicini il suo rifiuto, avesse ritirato il manoscritto dell' opuscolo a cui voleva introdurre qualche modificazione (v. lettera del 1 Novem-

bre '72, citata nella Prefazione del Maineri a p. 8), al Verdi serbò rancore e non tardò a dimostrarglielo in una prossima circostanza, che colla questione dell'Albo non aveva proprio niente che vedere.

Il 9 Gennaio 1873 era morto in esilio Napoleone III; e nella prima commozione di quella fine lacrimevole, l' Italia, non ancora immemore de' fasti di Magenta e di Solferino, aveva in uno slancio di sincera resipiscenza voluto dimostrare la sua gratitudine all'antico alleato. Erasi aperta una sottoscrizione nazionale per un monumento al vinto di Sédan, e anche il Verdi aveva creduto di mandarvi un suo contributo di 200 lire. Tanto bastò perchè il Guerrazzi tornasse alla carica per una via traversa, diciamolo pure, poco decorosa e meno corretta.

Giacchè l'intransigenza politica che (a torto o a ragione non è il caso di discutere) lo faceva sì fiero avversario di quel postumo omaggio reso alla memoria dell'ex-imperatore, non era sufficiente motivo a giustificare insinuazioni, che sentono troppo il livore personale. Come poteva infatti l'autore dell'opuscolo *Manzoni, Verdi* etc. - allora inedito, ma già scritto, e scritto di recente -, il quale aveva creduto di ravvisare una determinante del noto rifiuto in una certa incompatibilità fra il

carattere schivo ed austero del Verdi, e la compiacente pieghevolezza del Rossini, l'amico delle corti e.... de'banchieri (p. 81 segg.); come poteva egli di buona fede concludere sarcasticamente a riguardo della incriminata sottoscrizione; » Verdi lo compatisco: esercitando un'arte di lusso ha bisogno tenersi bene edificati i lombardi sardanapali » — ?

Dov' egli abbia scritto queste parole oltraggiose, non mi è riuscito di ripescare, e son costretto a citare di seconda mano, e cioè dalla pepata risposta che l' inevitabile Opprandino non tardò ad ammannirgli nella solita *Sentinella* (11 Febbraio). Sembra che in tale occasione l'inferocito Francesco Domenico non avesse risparmiato i suoi strali anche contro il Manzoni, quel Manzoni la cui eccessiva modestia intinta di bigottismo gli dava sui nervi e gli faceva ricordare il proverbio: « I troppi amen guastano la messa » (*Manzoni, Verdi* etc. p. 76).

« In pochi mesi » — così l'Arrivabene — « è la seconda volta che il Guerrazzi scocca dardi avvelenati contro il Verdi. Ora ne scocca pure contro Alessandro Manzoni. La fama intemerata di questi due illustri italiani a lui dà noia. Questo è, e non già che siano grati o ingrati a Napoleone. Della gratitudine egli non se ne intende nè punto nè poco: non è cosa da

lui. Chiedetene al banchiere Bastogi che ne ha fatto sperimento a proprie spese ».

Messa in questi termini, la controversia perdeva ogni apparenza di serietà e di serenità, nè varrebbe la pena di seguirne le ultime fasi. Aggiungeremo soltanto quest'altra noterella, ancora tolta dalla *Sentinella Bresciana* del 10 Marzo:

« Il Guerrazzi, oltraggiato non so da chi » — s' intende che è sempre l'Arrivabene che scrive — « per quello scritto medesimo nel quale egli oltraggiava il Manzoni e il Verdi, ha trovato un difensore in un diario repubblicano, e della difesa dichiarasi riconoscente, ma chiede se non era più decente non fare caso dell'oltraggio. Sopra questo vecchio tema egli fa molte variazioni, con le quali prova invece che non fu indifferente all'oltraggio. come sembrerebbe volesse persuadere. Vile, furfante, infame sono gli epiteti che regala al suo offensore del quale non fa caso. Pensate voi se n'avesse fatto caso, quello che ne avrebbe detto. Chi non ha fatto caso davvero dell'oltraggio fu il Manzoni, fu il Verdi. L'offesa non li toccò perchè sentivansi puri ».

Quanto diversa appunto la olimpica indifferenza del Verdi, che in altro biglietto all'amico suo (22 Marzo, *loc. cit.*) scrive: «... ho visto come hai *toccato* sempre Guerrazzi. Ma questo Guer-

razzi è proprio un pazzo furente! Cosa importa a lui della lettera di Guidicini? E cosa poteva importargli delle 200 lire date pel monumento a Napoleone?.... ». Donde si vede che lo stesso Verdi intuiva come il nuovo attacco altro non fosse che una conseguenza del primo: il Guerrazzi non voleva perdonargli la negata collaborazione all'*Albo!*

D'allora in poi credo che la incresciosa polemica finisse, e pare che si fosse prolungata anche troppo su per le gazzette. Pochi mesi appresso il Guerrazzi veniva a morte, senz'aver pubblicato l'opuscolo, e il famigerato *Albo*, origine di tanto scandalo, uscì fuori soltanto nel 1880, quando ormai aveva perduto ogni sapore di opportunità. Naturalmente, vi mancava ancora l'adesione del Verdi, e vi faceva invece bella mostra la lettera del Guerrazzi, in cui questi narra con grazia briosa il suo primo incontro col Rossini; ma anche lui, dopo tanto rumore, del *Parere musicale* rossiniano non dice verbo, provando così indirettamente che l'inchiesta del Guidicini era inutile e tale che non metteva conto di occuparsene.

Sicchè, da quanto siam venuti esponendo sulla semplice e veridica scorta de'documenti, mi sembra che risulti dimostrato quello che asserivo da

principio: che la fama dell'autore dell'*Assedio* nulla avrebbe avuto da perdere, ove quella sua scrittura sull'*Albo rossiniano*, che fu, credo, l'ultima da lui composta, non avesse mai visto la luce.

G. SENIGAGLIA.

Benefattore della umanità è quegli, che appresta lavoro alle mani, e scienza allo intelletto del popolo.



Di due cose ha sete il tempo, o piuttosto di tre: di libertà, di probità, e di progresso; prima che muti il secolo queste tre cose sgorgheranno pari alle acque dell'Oreb dai capi del prete e del despota spezzati.

(Dall'*Assedio di Roma*.)





MONTENERO

. . . .

Al novo sole intanto dal freddo sepolcro si leva,
ombra benigna, il fiero Guerrazzi, e su l'Urbe soggetta,
come benedicendo tre volte distende la mauo.

Livorno

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI





MARIA DE I RICCI

Scena imitata dal cap. XII de l'*Assedio di Firenze*

(Ne 'l palazzo Benintendi)

VICO MARTELLI

Entra ne l' oratorio ne 'l quale viene ogni giorno MARIA *a recitare le preci de i defunti.*

A che qui vengo? oh dite,
la farfalla gentil perchè dintorno
vola a la fiamma? un oceàn di luce
l'affascina, la tragge... e la meschina
perde in esso la vita!
Ansia d'amore è quella, indefinita
legge che i cori avvince .. oh sì, Maria,
ch' io t'ami è d'uopo; è prepotente istinto
di questo soffio ch'anima si noma.
Ma senza te vivrei?
non sei tu sola luce a gli occhi miei?

Mesto, deserto su quest'empia terra
che a la virtù fa guerra,
senza un labro che rida a 'l mio sorriso
(e fia rado), che il mio pianto consoli,
Maria, la tua presenza e l'amor tuo
m'avrien reso beato,
e tu pietà non hai, me sciagurato!
De le vedove stanze entro i silenzi,
ne la magion avita
fu a me deserto, senz'amor, la vita.

Talor, di vaga aureola
spirto gentil vestito
parea gli spazî eterei
solcar de l' infinito,
e a me venir, sorridermi
in dolce atto d'amor;
a lui tendea le braccia
io, vaneggiando, allor....

Vidi costei! ripetere
come de 'l core i moti?
in lei potente un fascino
tenne i miei sguardi immoti...
e, oh dolce vista, oh palpiti!
pien di spavento, il cor
conobbe in lei quell'angelo
ch'era in mia mente ognor

MARIA

Viene tenendo un libro guarnito di borchie d' argento e coperto di velluto nero. Ella s' inginocchia a pregare innanzi al tabernacolo. Prega mentalmente

qualche tempo, mentre VICO *che si era allontanato a 'l venire di lei, la sta osservando in disparte.*

MARIA *s'alza e chiude il libro sospirando.*

Oh memorie! di gioia
brevi, ben lunghe di dolor, di pianto,
tutte vi sento in cor! Ma d'ogni mia
sventura o giorno più crudel, che il duolo,
questa di morte ansia affannosa, e il caro
affetto mio colpa facesti, ognora
e mente e cor martora
il tuo ricordo!... Avea la morte in volto
dipinta; abbrividii; tremava; e quando
da 'l mio ciglio una lacrima fuggissi,
quasi insultando a 'l mio dolore, ei dissero:
« Colma era troppo de 'l piacer la coppa:
traboccata è una goccia! »
(*prorompendo*) Insani! stilla
ch'esulcerata l'anima spremea
da 'l cor profondo, che indelebil orma
impresse ne 'l mio volto
era quella! e voi foste
de 'l mio spergiuro i rei,
soli tiranni de gli affetti miei.

VICO *s' avanza e dolcemente le dice:*
In pianto sempre?

MARIA È mio destin.

VICO Deh, questo
arcan perchè d' inconsolabil duolo?

MARIA A che, mi dite, investigar de 'l core

gli ascosi sensi? Nulla chiedo. Sola
pianger deh! mi lasciate.

VICO (*con dolore*) Oh ria parola.
E questo affetto che ne 'l sen mi bolle,
di ciel dolcezza a gli altri, a me fia pena
sempre? Oh se a 'l rio ch 'io sento
d'ogni giorno tormento
chieder pietade ardissi, eppur, Maria,
voi tenera, voi pia,
conforto una rampogna, ed ahi fors'anco
tremenda a me maledizion dareste.

MARIA (*accenna l'altare*)
Tacete: innanzi a Dio
voi siete.

VICO (*con ira*)
Donno ei sol de 'l fato mio,
se colpa è in questi accenti,
mi vien da lui soltanto:
chi dischiudeva gli occhi nostri a 'l pianto?

MARIA (*prendendolo per mano e con dolcezza*)
Molte per voi sospirano
fanciulle, o Ludovico:
vêr loro un guardo amico
volgendo, i puri gaudî
tutti gustar vi lice
d'onesto amor felice,
a deliziarvi ognor.

VICO (*commosso*)
Vana lusinga!... É povero
raggio di tua bellezza

ogni mortal vaghezza !
E invan cercai la imagine
de 'l tuo celeste viso,
invano il tuo sorriso,
l'aspetto, l'alma, il cor.

MARIA (*con moto generoso*)
Nè a la tua patria un palpito,
non un pensier donasti?

VICO Si avrà mia vita, e basti;
e l'ho, com'altri, io patria,
io, che deserto in terra
e con me stesso in guerra,
amico un sol non ho?

MARIA Virtù di sacrificio
è ne 'l soffrir soltanto:
ed io pur soffro e quanto....

VICO (*incredulo*)
Voi? non amaste.

MARIA (*con grido*) Io?... pallida
il vostro amore è lampa,
incendio è quel che avvampa...
(*subito correggendosi*)
che un dì me in cor piagò.

VICO (*stringendo il pugnale*)
Amate voi?.... chi?

MARIA Vindice
pugnal stringete invano:
amo una tomba.

VICO (*con dolore*) Insano!
come d'amore, ho inutile

d'odio nel cor desio...
(*supplichevole*)
Nè mai potrà l'oblio?...

MARIA Su vero amor non può.

VICO (*teneramente trasportato*)
Tra le figlie de l'Arno più bella,
come vaga de 'l vespero stella,
come cielo che nubi non ha,
oh sorridi! a lo sguardo incantato
di delizie a me un eden beato
la tua schiude sublime beltà.

MARIA Ludovico, è d'Averno conato:
voce è questa che d'Eva il peccato
col dolor su la terra gittò.
Vel sappiate, su l'aspro cammino,
che a me aperse crudele il destino,
la vergogna non mai coglierò.

VICO De 'l tuo spirto gli arcani, o Maria,
di scrutare ch'io cerchi non fia,
pur che tutto mi doni il tuo cor.

MARIA (*dolcemente*)
Non lo posso, nol debbo: più bello,
di noi degno ben più, di fratello
mi donate, a me grato, l'amor.

VICO Oh non soffre confin l'amor mio:
sia de l'uom cui 'l destino ti unio
quella parte di te che morrà,
ma i pensieri mi volgi, i desiri,
de' l'ardente tuo core i sospiri,
chè il mio spirto in te vita sol ha.

MARIA *(passando ad una risoluzione e ad un'espressione quasi feroce)*
No, se in questo di spine cammino,
in me un angel ti niega il destino,
a te demon non vo' divenir.
VICO *(con rabbia e dolore insieme)*
Un estinto il tuo cor mi contende,
un estinto !...
Dal di fuori viene il suono di una marcia guerresca.
MARIA Odi ! E in sen non ti scende
questo canto altro amore a nudrir ?
Coro
SOLDATI Il vivido sole che d'auro colora
le belle contrade risorte di Flora,
c' invita, o garzoni, — de' forti campioni
a i ludi, a 'l valor.
POPOLO Le vaghe figliuole di libera terra
vi cingan le spade, vi parlin di guerra :
Fiorenza, o garzoni, — da forti campioni,
abbiatevi in cor.
FANCIULLE Se a dolci v' invita colloqui d'amore
la vaga, atterrita fanciulla del core,
v' infiammi, o garzoni — da forti campioni,
di patria l'amor.

(I suoni e i canti s'allontanano)

MARIA Oh generosi ! a l'aure
di libertà nutriti,
voi patrio amor santissimo
sublimi rende e arditi.
L' itala donna in voi,

ch' itali siete eroi,
vanti, che il può, sua gloria,
casta vi dia sua fè!

VICO (*colpito*) Io neghittoso? Un'anima
vile non ho, Maria;
schiusa ha desio di gloria
in me del cor la via...
Beato, se tornando,
de'valorosi il brando,
a te, mia donna, io reduce
posar potessi a 'l piè.

(*commosso, parte impugnando la spada*)

(*Grida e acclamazioni*)

Oh Frate Ieronimo!
Fiorenza, Fiorenza!
Iesus Christus, rex florentini populi! (1)

ENRICO FABIANI

---

(1) La primitiva iscrizione su la porta di palazzo vecchio era: — *Jesus Christus, Rex florentini populi, s. p. decreto electus:* — ma da Cosimo I fu così modificata: I H S *Rex regum et dominus dominantium.* Così egli ebbe Cristo, superiore nel cielo, ma fuori del suo seggio granducale.



Reminiscenze Guerrazziane

(Da uno scritto inedito su Carlo Bini)

Francesco Domenico Guerrazzi, sebbene nato di popolo, era altamente aristocratico: l'avevano reso tale l'ingegno titanico e la vasta dottrina letteraria, artistica, storica e giuridica. A prova di quanto affermo basti l'aneddoto che udii da fanciullo, quando egli rimase solo nel governo della Toscana. Certi popolani livornesi, avvezzi a star con lui, prima della dittatura, in Livorno, nel *Caffè l'Americano,* poscia *Guerrazzi,* in cui la sera teneva circolo, andarono a trovarlo a Firenze, e si fecero annunziare credendo d'essere subito ricevuti. Ma egli aveva colloquio con un personaggio politico e fece dire che attendessero. Finito il colloquio, il Guerrazzi, com'era uso di fare, accompagnò il personaggio alla

porta. Gli amici, vistolo, si rallegrarono, e uno di essi, forse il piú intimo, gridò: — « O Cecco! » — « Che Cecco! » — rispose imperterrito il valentuòmo — « qui ci sta il Dittatore! » — e a passi da romano antico rientrò nella sua stanza.

Quantunque ne conoscessi la persona e le opere, non parlai con lui se non dopo il 1869, quando, da un anno circa, era uscita pei Succ. Le Monnier la mia prima edizione degli *Scritti* di Carlo Bini, e perché mi chiamò con un biglietto gentilissimo. Strano in un livornese, ma per chi conosce gli screzi politici che erano tuttavia in Livorno tra i moderati puri, detti *malvoni*, e il partito democratico o *d'azione* con tendenza più o meno repubblicana, in cui aveva grandissima autorità il Guerrazzi, non è così.

Mi ricevette nella residenza d'una banca (parmi *del Popolo*). Al mio comparire si alzò e affabilmente mi fece sedere presso di sè; e scusandosi d'avermi incomodato, m'espose la causa dell'invito. Trattavasi di risolvere una questione tra me e il signor Mario Foresi, riguardante l'originale del *Manoscritto d'un Prigioniero* del Bini che io volli vedere, prima di darlo integro, sebbene ne avessi copia, credo fatta da Domenico Orsini, amico mio e già intimo dell'Autore e che, riscontratala, trovai esattissima. Per ottenere questo dovei sborsare dugento lire che Felice Le Monnier mi tolse dalle cinquecento pattuite

per il volume biniano. Tutto ció sopportai sperando che il manoscritto sarebbe rimasto nella Biblioteca labronica, dove io lo deposi appena l'ebbi stampato: ma così non piacque al signor Foresi, il quale, invece di quello concesse altri manoscritti del Bini.

Esaurita la questione, nella quale il Guerrazzi si mostrò favorevole più a me che all'amico, mi disse: « Ha dunque ella pubblicato la raccolta integra degli scritti del mio caro defunto Carlo: o perchè non me n'ha mandato copia? » — Al cortese rimprovero rimasi un po' male; ma non mi persi d'animo, e lealmente risposi: — « Quando la pubblicai, Ella era Prosindaco, ed io, come son tuttavia, insegnante nel Ginnasio comunale di Livorno. » — « Tanto più! » — « No, mi scusi, tanto meno perchè io milito in un campo politico che non è il suo, e non volli che la mia offerta Le potesse parere piaggeria di povero impiegatuccio. » —

Bisogna sapere, per intender la mia risposta, che io sin da bambino, ero legato di deferente affetto alle case Bartolommei e Palli e avevo dimestichezza con Vincenzo Malenchini, con Giovanni Fabrizzi, con Pasquale Crecchi, con F. Silvio Orlandini, con Eugenio Janer, con Luigi Binard (tutti morti oggi ahimè!), e con tanti altri, ammiratori del Bini, che primeggiavano nel cenacolo della famosa Farmacia di Piazza Cavour, nel quale, benchè liberissimo e non chiedente favori, anzi per questo, ero accolto

benignamente ; e bisogna aggiungere che dal 1849 in poi ammiravo, anzi adoravo Vittorio Emanuele e il Cavour e tutti i fattori del nostro risorgimento, presso a poco la materia della *Canzon di Vittorio* che certi mezzani di critica, quantunque strombazzino sul mercato letterario tante insulsàggini e tante strampalerie, non si degnan di riconoscere per opera d'arte, perchè l'arte mia, e me ne compiaccio, non è la loro.

Alla franca risposta, il Guerrazzi, chiuso nel suo soprabito nero, e rifermando sul naso gli occhiali cerchiati d'oro, o lenti che fossero, si levò in piedi ; ed io, credendo volesse congedarmi, feci altrettanto. Invece proruppe : — « Ed ella ha così fatte fisime ? » — « Fisime ? a me paiono, al più scrupoli, ma da galantuomo ! » — « Ho scherzato, giovinotto mio ; voglia sedersi e m'ascolti. » —

Sedette egli, ed io pure. Indi guardommi un poco sorridendo ; e poi cominciò una conversazione (di quelle proprie soltanto di lui) così arguta, così dotta, così eloquente, così piacevole che, a ricordarla, ne sento ancor la dolcezza. A larghi tratti mi fece il quadro della sua vita, cioè della sua famiglia, de' suoi amici, veri e falsi, de' suoi lavori, delle sue azioni politiche, de' suoi patimenti ; e quando gli avveniva di parlare degli avversari, pareva che dipingesse. In un certo punto mi fa : « Ella conosce chi è il Lanza ? » — Col capo accennai di sì —

« O senta : una volta mi trovai con lui in certa ragunanza privata, nella quale sembrava tenesse cattedra di politica positiva ; e in alcuni tratti, senza nominarmi però, mi diede qualche frecciata. Si figuri ! Lo lasciai terminare ; e dopo, *con la mia calma* osservai : Caro signore, io sono quella pagliuzza che una folata di vento portò un giorno pel campanile ; nulladimeno, se intendete che io debba venir da voi ad apparare scienza di Stato (scienza no, ma nella pratica il Lanza lo rivendeva), anche a voi ho l'onor di dire che quando il mio diavolo andava ritto alla panca, il vostro non era nato. » — E così di seguito, ora sferzando Tizio, ora Cajo.

Parlava da più d'un'ora, allorché mi permisi d'interrompere la foga dei frizzi che gli scoppiavano dalle labbra sardoniche come saette in ciel burrascoso : — « Ah que' suoi benedetti frizzi ! » — « Ha ragione : m'han fatto molti nemici, incominciando dal Giusti ! Ma che vuol ella? quando mi vengono alla bocca (e la stessa cosa mi narrava la signora Angelica Palli-Bartolommei), bisogna li lasci andare, anche se trattasi di mio padre e di mia madre. » — « E sui poveri moderati ne ha scaricati pochi ? » — « Moderati ! Sa ella perchè l'ho tanto coi moderati ?... perchè m'impediron di fare con Leopoldo II quello che il Cavour fece con Vittorio Emanuele. »

Io gli fissai gli occhi in faccia maravigliato ; e con dolce piglio, ma fermo, gli chiesi : — « Ed ella, perdoni la libertà che mi prendo, col suo temperamento, avrebbe avuto la decennale pazienza (volevo dire finezza) del Cavour ? e Leopoldo II, sia pure buon patriarca, avrebbe avuto l'eroismo di Vittorio Emmanuele ? »

E dissi il vero. Fu il Guerrazzi, come oratore e scrittore, sommo per l'efficacia con la quale riscosse gl'infiacchiti animi degl'Italiani e li richiamò a sentire la propria dignità e il desiderio della indipendenza nazionale, ma (tranne qualche caso, come il coraggio mostrato in piazza, a cavallo, il giorno della reazione fiorentina) quale uomo di Stato che sa ottenere gli effetti vagheggiati coi mezzi meglio opportuni (ciò che preme), fu poco più che mediocre. Infatti dopo il 1859, con tutto il suo valore (c'entri in qualche accidente la gelosia degli emuli e la ingratitudine dei riscossi) non riuscì a farsi capo di nessun partito parlamentare ; anzi i più lo scansavano per il suo carattere soverchiante ; e allorché a Livorno, dopo la morte, gli fu inalzata la statua nella piazza che piglia il nome da lui, anche lo scultore parve subire la suggestione del sentimento generale, in guisa che un livornese su quella statua scrisse il seguente epigramma :

Vivo, niun ritto lo volea vedere :
Dopo morto, lo fecero a sedere.

Ma ripigliamo il filo. — Alla mia domanda il Guerrazzi rimase per un istante turbato. Capii che avevo messo il dito sopra una piaga ancor sanguinolente; e tolto di tasca l'orologio, e visto che era l'ora della mia lezione, m'alzai e gliene espressi il perchè. Si alzò egli pure e da perfetto gentiluomo mi fu scorta fino all'uscita. Qui, stringendomi affettuosamente la mano, mi disse: — « Ed ora mi manderà il suo volume biniano? » —

La sera del giorno stesso glielo mandai.

G. Levantini-Pieroni

Le buoni leggi senza costumi non bastano a felicitare la città, siccome i buoni costumi senza ottime leggi fanno mala prova.



Madama Roland condotta al patibolo, inchinatasi davanti alla statua della Libertà, esclamava: — O Libertá, quanti mai delitti vengono commessi nel tuo nome santissimo! — A uguale ragione noi possiamo gridare: O Ordine, quante infamie, quante turpitudini, quanta tirannide si esercitano con lo spauracchio del tuo nome!

(Dagli *Scritti politici*)



Lettere inedite di F. D. Guerrazzi [1]

Gentilissima Sig.ra Francesca (2) 1)

14 giugno 1842

Ecco faccia la vendetta di Giona. Egli dentro al pesce, ora il pesce dentro a lei: una volta per uno. Io non ho verun titolo alla sua confidenza, ma spero nella bontà sua, che non vorrà rifiutando darmi una mortificazione. Io ho avuto un dono di pesci; — questo dono non può consumarsi, che in tre maniere: o mandandolo a male, o prendendo una indigestione, o

(1) Dobbiamo alla cortesia del Sig. Cav. Dott. Luigi Petrocchi le lettere prima, seconda, terza e quarta; del Sig. Arturo Fioravanti la ottava e tredicesima; del Sig. Prof. Giulio Giani la decima e undecima; del Sig. Prof. Cristiani la quattordicesima e del Sig. Prof. Paolo Giorgi, Preside-Rettore, tutte le altre.

(2) Questa e le lettere seguenti fino alla quarta incl. sono dirette alla Sig.ra Francesca Fei a Siena.

partecipandolo altrui. Questo terzo partito è un *pis alter*, e i due primi sarebbero un peccato. Stia sana, e mi tenga

Per suo aff.mo
D. Guerrazzi



Preg.ma Sig.ra Francesca

Livorno, 29 luglio 1843

Le scrivo con una penna che ha fatto piangere e anche ridere molti in questo anno. Immagini un po'con qual penna? Con quella dell'Auditore. Così è. in questo mondo per uno che rida dieci forza è che piangano, dacchè non piacque al cielo che nè la roba, nè la contentezza bastassero a tutti i figli di Adamo. Ella mi esalta con gentili parole delle quali come dipartite da cuore sincero io gliene rendo quelle grazie che so, e posso maggiori, ma guardi che l'amicizia non le faccia velo allo intelletto perchè le mie paiommi piccole cose, e tali da essere spazzate dalla granata di un quarto di secolo. Forse, chi sa, avrei potuto anch'io sperare di essere in qualche parte decoro della comune patria, se un più largo censo, e meno tristi vicende e la necessità di uno esercizio di discipline ignobili, e la mala compagnia mi avessero o giocondato, o non contristato la vita. Oh! tra scritture, e legali, non crescono i fiori delizia delle Muse. Ma la

vita mi fu data come un freno da rodere, e ormai mi rassegno a un fatto che non posso mutare. La munificenza dell'Auditore che non ha sul tavolino più di questo mezzo foglio non mi concede più lungo discorso. Concludo pregandola a continuarmi la sua benevolenza. Il Polluce fu vinto a Firenze. A Livorno perdei la causa dell'olio; così piacque agli Dii. Stia sana e mi tenga

Per suo aff.mo servo e amico
GUERRAZZI



Carissima Sig.ra Francesca 3)

Livorno, 31 dicembre 1844

Io sono veramente sensibile al pensiero ch' ella si compiace avere di me, ma non posso fare a meno di confortarla a mantenerlo sempre sia perchè mi onora sia perchè se come è da credersi i voti dei boni vengono ascoltati colà dove si puote ciò che si vuole, io spero ottenere per essi un po' di quella salute che mi fugge. Cecchino mio mi consola, si ricorda come conviene di lei, e la ringrazia e farà onore grandissimo al suo pan-forte. Godo di Nando, lo saluti e lo conforti. Non vorrei darle disturbo sopra i vecchi damaschi; pensavo che rimanessero le coperte verdi di cui mi tenne proposito, ma se non vi sono più io non voglio riuscire importuno con le mie richieste.

Stasera l'anno muta l'ultima penna ma con la penna sola non vola meno ratto di quello che volerà domani con le sue nuove 365, e a mano a mano ci accostiamo a dormire — si — ma placidi e senza rimorso.

Mi continui la sua benevolenza che mi è tanto cara e mi creda.

Suo aff.mo servo e amico
D. Guerrazzi



Carissima Signora Francesca 4)

Livorno, 12 gennaio 1845.

L'acquisto ch'ella mi propone del damasco del tappezziere non è accettabile per la ragione che *nuovo* con disegni di mio gusto me lo fanno a Lucca a L. 4.10.

Dunque il tappezziere o non dice il vero o i Saracini non sanno quello che fanno; ma mi confermo a credere che il tappezziere non dica il vero perchè non vorrebbe scapitare 4 paoli il braccio pei nostri begli occhi. Piacemi assai la proposta delle due tende verdi, e la prego a volerle spedire subito quantunque il colore poco mi accomodi, ma trattandosi di fare coperte non istarò sul sottile; — però per non gittare spese veda un po' s'è in buono stato, e se le pare che il prezzo sia conveniente perchè ripeto il tappezziere mi sembra matto.

Avemmo lo egregio suo panforte, e il mio nipote

vi s' infuriò sopra come se gli avesse fatto qualche cosa. Noi la ringraziamo per ora desiderosi di mostrarle la nostra gratitudine altramente che con parole. Godo della migliorata salute di Ferdinando del quale ricevo spesse nuove dall'ottimo Auditore; la prego fargli sapere che il suo dono pervenne a Rupp che lo gradì, che m' incumbensò ringraziarlo, e che mi permise scrivergli. — Sento con piacere ch' ella pure sta bene; io così e così, ma mi contento perchè nell' insieme sto meglio dell' anno passato; attendo questo invio di roba verde e mi confermo

Suo dev.mo e aff.mo amico
D. GUERRAZZI



Sig. mio pregiatissimo (1)

Livorno 22 dicembre 1845.

Certamente io presumo troppo della sua bontà non avendo titolo veruno alla sua amicizia, e nonostante la egregia sua indole, le profferte benevole, ed un bisogno stringente mi obbligano ricorrere a lei onde ottenere con prontezza quanto è scopo delle mie ricerche. Ella rammenta la causa Rupp; credeva avere ragioni a carra e tuttavia credo e nonostante andò perduta. I nostri presenti Giudici malgrado che io mi

(1) Al sig. Giuseppe Tommasi a Parigi.

affaticassi a dimostrare come le sentenze rese dal Tribunale di Commercio della Senna il 1° settembre e dalla Corte Regia di Parigi il 1° ottobre 1845 in causa Pepin Lehulleur e Azionisti (1) pure vollero applicarmene contro. — Adesso vedo con piacere che il medesimo Tribunale di Commercio della Senna a Parigi con sentenza del 26 novembre 1845 ha revocato questa ingiusta giurisprudenza : forse le parti ricorreranno in Corte Regia. Mi urgerebbe pertanto conoscere quanto è stato stampato sopra dette Sentenze tanto del settembre e dell'ottobre che del novembre : e la pregherei a spedire tutto a Marsiglia al Sig. Fontani Amministratore dei Vapori Sardi costà per essermi prontissimamente rimesso. Dei giornali però io posseggo : Le Droit — La Gazzette des Tribunaux — Le Siècle e Le journal des chemins de fer.

L'Avvocato o per dire meglio gli Avvocati che difesero la causa saranno perfettamente informati di tutti i giornali, riviste ecc. che tennero proposito di queste decisioni e potrà informarsene dai predetti difensori che sono Billaut e Durmont. V. S. potrà di ogni sua spesa rimborsarsi sopra il Sig. Rupp o su di me; per il disturbo peró non saprei ove rimborsarlo se non si contenta della mia gratitudine. — Non ardisco rammentarle l' Arago. — Le auguro brioso carnevale : beato lei che può trovare un contento : a me non rimane altro che uscirmene dal mondo. La riverisco distintamente e in attenzione di suoi onorevoli riscontri mi confermo

Suo Aff.mo Servitore F. Dom. Guerrazzi

---

(1) Così è nel testo.

Cara Beppa (1) 6)

Volterra 16 agosto 1849

Torno a scriverti pieno di pensieri molesti. Davvero incomincio a perdere la testa. Se le cose potessero farsi o tutte con la testa o tutte col cuore le anderebbero meglio, ma noi siamo un composto di testa e di cuore per cui le risoluzioni non ritengono una fisonomia assoluta, o se l'hanno, il cervello trova sempre a riprendere sopra le risoluzioni del cuore, o il cuore su quelle della testa. Io pensai, e certo non male, che tu e Maria andaste a Genova, — ma poi rifletto che mi trovo solo, in dolente condizione, lontano da tutti i miei, e ciò mi pare quasi un vestibolo della morte. — Non già che morire mi pesi, ma le vie moleste, e pungenti, che menano colà, e sopra tutto le lunghe io aborro. — Può darsi, anzi sarà, che io sempre più mi confermi nel bisogno di trasportare tutta la famiglia sotto cielo meno infesto al mio nome, ma ti rinnuovo la preghiera di non risolverti senza prima avere conferito con me. Di' a Poldo che non ho sue lettere, nulla so della vendita Vignozzi — nulla del terreno — nulla degli affari Guigoni, — e attendo sopra ogni altra cosa lettere

(1) Non fu dato corso alla presente sapendo che la persona cui è diretta era già partita per Genova.

da Torino e da Roma per accomodare Cecchino; — a te e a questo ragazzo sta a consolare dei tanti dolori di cui vollero afflitto il cuore umano come gli altri forse — ma generoso certo del vostro zio.

Addio. Saluti a tutti (1).

Aff.° Zio
F. D. G.



Mio caro Cristino (2) 7)

Bastia 14 giugno 1855

Mi duole non avere il ritratto da favorirvi, ma nè anco se lo avessi ve lo manderei, dacchè davvero non

---

(1) Per cortesia del Sig. Avv. Falconcini di Volterra, dalla Direzione di quelle carceri fu possibile avere le seguenti notizie. L'Avv. Francesco Domenico Guerrazzi venne condotto nella fortezza di Volterra il giorno 25 maggio 1849, e vi rimase, per lo spazio di circa sei mesi, fino al 19 novembre dello stesso anno, in cui fu trasportato a Firenze.

Quantunque come detenuto politico fosse egli trattato con ogni riguardo, anzi con una certa larghezza per quanto si riferisce alla comodità dell'alloggio e del vitto, egli si palesò piuttosto sofferente in salute, per essere affetto da malattia calcolosa, di antica data con segni di diatesi urica; l'eccitamento dell'animo per la sua condizione di prigioniero avendolo molto esacerbato, rendeva più sensibile il suo stato patologico.

Durante la sua breve permanenza nel Forte, tenne sempre contegno calmo e prudente, e fu rispettosissimo verso il personale di direzione e di custodia. Tenne corrispondenza attiva colla nipote Giuseppa Guerrazzi, e coi Sigg. Leopoldo Ferrari e Francesco Caporali di Livorno.

(2) A Cristino Damiani a Portoferraio.

ho veduto alcuno che mi rassomigli. — Prima di andarcene via ne ordinerò un ultimo, che sia un po'meglio degli altri: e voi lo avrete. Sento di Giorgio, ci avrei piacere, perchè le cose sue non credo, che vadano bene, e la disgrazia del fratello lo ha battuto forte: a me non iscrisse nulla. — Io gli mandai un quinterno e più di scritto da stamparsi in una strenna, che i nuovi tipografi si proponevano di pubblicare costà: se non lo ha dato io non saprei che dirvi. Vi ho scritto intorno all'esito di qualche copia dell'Assedio: aspetto vostro riscontro; e vi riverisco.

Qui corre voce abbiano scoperto una congiura gesuitica a danno dello Imperatore dei Francesi, ma saranno solite baggianate.

Aff.mo GUERRAZZI

Quando mandate le lettere fate la sopraccarta così: Al Sig. F. M. — Nicolaio Santelli, presso Sisco tabaccaio: io sto in campagna.



Caro Giangio 8)

Genova 11 maggio 1859

Io non mi dimentico mai nè una buona grazia, nè un cattivo servizio.

Avrei desiderato tornando in Patria mostrare l'animo mio gratissimo a te, al povero Meo, al Martinaccio, al buon Maggiorani, al Bargagliotti; ma certe

ragioni che non importa dire mi persuadono per ora a starmi qui.

Intanto tu va'dal Sig. Corsi prefetto a cui ho scritto, e se può credo che ti gioverà di certo.

Se ci è sempre il Papini, che saluterai, ed ha seco la signora Annina, dille che quando tornerò a Firenze se non sarà la prima mia visita non sarà nè manco la mia ultima di certo.

Tu sei giovane: vedi in che breve tempo quante vicende; e quante altre ne vedrai: sii buono, umano con tutti osservando sempre il tuo dovere, e non capiterai mai male. Stà sano. (1)

aff. F. D. Guerrazzi



Piero (2) 9)

Genova 25 luglio 1859

Sono estenuato di dolore, e di fatica; e la mano non mi regge. Vi scongiuro andare dal Corsi, e chiedergli di comunicarvi la lettera, che gli ho scritto. Ci è tutto quanto ho potuto raccogliere e suggerire di utile. Se ci è strada è quella, andatene persuaso:

---

(1) Questa lettera è diretta a Giovanni Sartori, detto Giangio, guardia carceraria a Volterra, conosciuto dal Guerrazzi allorchè fu colà carcerato.

(2) A Piero Cironi a Prato.

se faranno senno darò altri avvisi, che per non essere di pari urgenza hanno potuto differirsi.

Addio

Aff. a. G.



Mio Signore (1) 10)

Livorno 14 agosto 1834

Ebbi i suoi scritti, e ne la ringrazio, non mancherò leggerli quanto prima potrò, perchè l'agitazione politica che si desta nel nostro paese, e il trovarmi solo a capo della casa commerciale del mio nipote adesso in viaggio non mi lasciano un momento da respirare.

Intanto mi congratulo proprio con lei che giovanetto ancora si occupi di studî così gravi, e ponga in cima di ogni sua ricreazione la scienza — fida ed incomparabile amica.

Vs. Aff. F. D. Guerrazzi



Mio Signore ed Amico (2) 11)

Livorno 16 maggio 1867
Villa Torretta

Ebbi la carissima sua e ne la ringrazio: volevo un po' sapere da persona amica come appunto le anda-

(1) Lett. diretta al ch.mo Prof. Giulio Giani.

(2) Lett. diretta al medesimo, quando nelle elezioni del 67 il Guerrazzi era candidato in opposizione al Bar. Baracco che riuscì a Capua Vetere.

rono le cose, perchè agli anni miei, alle querimonie dei partiti o non si crede o poco.

Quanto alla protesta e a quello che in Parlamento faranno io rimango del tutto estraneo: pare anco a me difficile che la maggioranza moderata voglia escludere il Bar. Baracco, quando anco ci fossero ragioni, essendo di loro.

Le rinnuovo preghiera di salutare, e ringraziare i miei benevoli di Capua Vetere: e a quello, che dicono non consentire meco in concetti politici dica che saprei volentieri in che differisca da loro.

Anch'ella ricordi avere un amico da queste parti e mi creda

Aff. Suo F. D. Guerrazzi



Mia degna e riverita Signora, (1) 12)

Livorno 7 decembre 1869

Quanto Ella richiede non *avrebbe mestieri preghiera*, perchè sarebbe un dovere per me. Ma io sono afflitto di animo e di corpo per una infame guerra, che mi si muove adoperando contro me quanto ha la calunnia di più iniquo, la menzogna di piú sfrontato, la insania di più rabbioso. Pazienza.

(1) Alla Sig.ra Ludmilla Assing.

E poi mi sono sobbarcato a fare da Sindaco in questa città; era dovere, ma io mi sento vecchio e le cure mi opprimono.

Aggiunga la lotta elettorale.... della rappresentanza di Livorno al Parlamento di Pietro Bastogi. — Egli si è ritirato stante la opposizione, che ha incontrato, ma non ci fidiamo fino allo esito del ballottaggio.

Ecco i legittimi motivi di scuse, i quali se non fossero, mi crederei in debito di venire a Prato per onorarmi non per onorare Piero Cironi, dicendo parole schiette sopra la fossa di un' anima intemerata che servirá di norma alla gioventù italiana, scossa che abbià la veste di fango di cui l' hanno vestita uomini corrotti, e corruttori.

Mi abbia per

Aff.mo D. Guerrazzi



Mio riverito Sig. 13)

Cecina (Maremma toscana)
15 maggio 1872

Sotto gli auspicî del comune, e caro amico Fabio Scardigli mi permetto pregarla a volermi informare, chi adesso faccia le parti di presidente della Sezione Civile alla Corte di Cassazione.

Lo scopo della mia richiesta è questo. V. S. saprà (e a chi non è nota?) la tetra persecuzione mossa da

Sanna socero, e da Sulinas cognato contro il mio nipote. Essi con le stampe profusero un conto non so se più ridicolo o maligno, che F. M. Guerrazzi andava debitore alla Società di Montevecchio (cioè a loro) di L. 900 mila circa, e lo chiamarono ai conti. F. M. G., ch'è creditore, volentieri accettò, e disse facciamo i conti, e subito a norma dello stabilito fra noi, ma essi: no signore — prima vollero i libri, e il Tribunale disse: i libri devono stare in mano all'amministratore finchè non ha reso conto, e poichè il Guerrazzi offre depositarli, li depositi nella Cancelleria del Tribunale di Livorno. — Altra causa a Firenze e a Livorno. Il Guerrazzi renda conto a Firenze. I Tribunali risposero: no, che deve renderlo a Livorno, perchè tale è la legge, e tale il patto fra voi. Appelli, e appelli nei quali soccomberono sempre. Ora hanno ricorso in Cassazione. Importa supremamente, che la Cassazione fissi il giorno della trattativa della causa essendosi fatte le necessarie incumbenze.

Ella intende quanto un simile stato noccia al credito e ai vitali interessi di F. M., il quale sotto lo incubo della vanteria funesta dei suoi persecutori non può, e non osa presentarsi alle Banche per riprendere i suoi affari; oltre il credito commerciale ci è di mezzo l'onore, e può credere che spina io abbia al cuore finchè la infame calunnia non venga annientata.

Ora oltre il nome del ff. di Presidente alla Sezione civile della Cassazione — e dico così perchè penso che il Sig. Presidente Viliani sia assente — vorrebbe

V. S. essermi cortese per indicarmi i mezzi da praticarsi più efficaci, onde potessi ottenere lo intento desiderato della pronta destinazione del giorno per la discussione?

Gliene anticipo le mie vive grazie, mentre mi procuro il piacere di segnarmi (1).

suo aff.mo e devot.mo
F. D. GUERRAZZI



Reverendo Signore (2) 14)

Livorno 2 febbraio 1873

Lessi: talora facile l'eloquio, e spontanea la rima ma infrequenti le eleganze, onde salirono in fama i poeti nostri. La natura plastica qua e là ritratta in modo da ricordare che Teocrito poetò in cotesti paesi.

---

(1) Ignorasi a chi sia diretta la lettera.

(2) *Lettera al Canonico R.... d' Isola di Capo Rizzuto — Calabria.*

Un Canonico Calabrese di Capo Rizzuto mandava al G. un fascicolo di versi chiedendone un giudizio. « Fra le altre poesie, osserva il G. stesso nel ms., trovai lo smarrimento di un fanciullo. Un fanciullo contadino si era smarrito, tutta una notte imperversò la tempesta; cercavanlo i genitori disperati invano; rinvenutolo la mattina egli disse: una donna bella mi ha coperto col manto, e non ho sofferto niente niente. Rida e beffi chi vuole, aggiunge il Canonico; quì c'è miracolo, le parole ho udito io; il bimbo aveva tre anni. »

Questo tutto il bene, che a mio parere, può dirsi dei suoi versi. D'altro non so, nè voglio. Ella si dichiara parziale di me, e delle cose mie, a parole; ma in fatti no, però che ella contribuisce illodevolmente co'suoi versi a confermare le superstizioni, che sarebbe suo dovere combattere. Non rido nè piango, quando vedo persone come V. S. dare credito a miracoli che rinnegano il senso comune. Se la Vergine si fosse presa cura del caso del fanciullo, perchè tutta notte pararlo col suo manto contro ai fulmini, come col zenzaliere contro le zanzare? E la madre non contava nulla? Nulla il padre? Come non valse a muovere la pietà della madre divina l'angoscia ineffabile dei genitori? Non era più ragionevole rimandare il bambino a casa? I miracoli che fanno ai calci col cuore e con l'intelletto, la mi scusi, mi paiono grullerie. Se il bambino lo disse, e non lo nego, e fu imbeccata recente, o rimembranza d'imbeccata antica. Oggi pregiansi le opere alla stregua della utilità che recano al consorzio civile. Questi i miei sensi, e se ella con amor lesse i miei scritti, V. S. doveva pur conoscerli. Libero desiderò io le parlassi, e libero parlai.

La saluto e mi segno

Devotissimo suo
F. D. G.

« *Preg.mo Sig.* A. VACCARI (1) 15)

« Cecina, 12 giugno 1873. »

« Ho ricevuto il suo canto su la caduta di Troia, « e la ringrazio. Mi congratulo con Lei che sì ono- « revolmente usa dei suoi ozi; ed è mirabile che in « una città, incuriosa di lettere moderne, alligni per- « sona la quale fa sua delizia le memorie antiche e « i ricordi dei vetusti poeti.

« Gradisca i miei saluti, e mi abbia

« *per aff.mo suo*
« F. D. GUERRAZZI

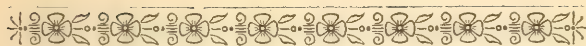
---

(1) A Livorno viveva e morì il 23 Gennaio 1882, a sessantasei anni, Alessandro Vaccari, che le cure del commercio alternava cogli studî letterari. Pubblicò, nel giugno 1873, coi tipi di Giuseppe Meucci, un poemetto in versi sciolti: *L'ultima notte d' Ilio,* che voleva essere il complemento del poema Omerico come già aveva tentato Quinto Càlabro Smirnèo.

Il Guerrazzi, a cui il libro fu offerto dall'autore, a questi rispondeva con questa lettera, avuta per cortese concessione del figlio, Ing. Ugo Vaccari.

Fino agli ultimi giorni della sua vita, il G. si mantenne benevolo cogli studiosi, avendo, per essi, continue parole di incoraggiamento e di lode.





L'argomento dell'assurdo é il pessimo degli argomenti, imperocchè l'assurdo quasi sempre consiste nella male immaginata esagerazione del principio e nella peggio immaginata applicazione a fatti impossibili.



Il palco scenico sopra il quale Molière fece salire Tartufo fu un palco di morte.



La coscienza quasi sempre ha ragione quando accusa, ma quando approva non è così.



.....Ciò mi conferma in quel mio concetto estetico, che nobile pensiero é padre generoso di nobile forma, e splendida locuzione ed alta idea

sorgono gemelle alate da cuore magnanimo — All'apposto il sozzo immaginare e il laido sentire assumono veste barbara e contaminata di brutte vestigia della dominazione straniera; ed è ragione: a sensi plebei parole da schiavo. — Induit iniquitatem sicut vestimentum.



Al popolo: —

Bisognerà che tu cammini un pezzo sopra il sentiero del tuo miglioramento, prima che cessi incontrare le orme che con modestia civile, schivo di plauso e di ostentazione fanciullesca, senza che neppure tu lo sapessi io vi stampai.



L'Opinione, tribunale supremo, a cui si appellano tutte le sentenze comunque inappellabili, spesso atterrito, più spesso accarezzato, sempre temuto e non corrotto, nè corruttibile mai.



Certo le parole senza idea vogliono aversi in conto di foglie secche, ma le buone parole imbalsamano il concetto e lo preservano dalla corruzione.

(Da *scritture legali*)





MIO EPITAFFIO

La notte del 18 ottobre 1872 temendo si rinnovasse il vomito del sangue e con esso la vita se ne andasse, io F. Domenico composi il seguente epitaffio :

Poi che ammonirti non potrò in avanti,
O paesano, quì ti lascio detto
Che procuri tener lo stato netto
Dai preti, dai patrizi e dai mercanti
che son tanti furfanti.
Capaci senza cuore e senz'affetto
Dare lo scrocco a Dio dal cataletto.

---

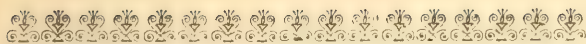
(1) Da un taccuino del Guerrazzi conservato nella Bibl. Labronica di Livorno : comunicazione dovuta alla cortesia del prof. Ferd. Cristiani.

A GUERRAZZI
CHE POTENTE D'IRA E D'IRONIA
GLI ABBRACCIAMENTI SEGRETI
DI CARLO V CON CLEMENTE VII
SVELÒ
PATTEGGIANTI IN TUTTI I SECOLI
LA VENDIZIONE DEI POPOLI
IL COMITATO CITTADINO
A SIGNIFICARE
CHE GLI EROI DELL'AZIONE
DAGLI EROI DEL PENSIERO
COLGONO ARDIMENTO, FEDE E MARTIRIO
QUESTA LAPIDE POSE
SINO AL GIORNO
CHE FARÀ PLACABILE
L'ANIMA GRANDE.

G. Bovio

A istanza della Società Reduci Garibaldini in Prato quest'epigrafe fu dettata da Giovanni Bovio nel maggio 1874, ma non fu poi potuta apporre al Palazzo comunale, perchè la Giunta non ne volle concedere l'autorizzazione. A trent'anni di distanza l'epigrafe viene inaugurata oggi 26 giugno 1904 in occasione delle feste centenarie.

L'esecuzione è opera pregiata e gratuita dell'egregio scultore prof. Oreste Chilleri, a cui mandiamo i più vivi ringraziamenti a nome del Comitato.



22 giugno 1904

On. Signore Prof. Fabio Fedi, Presidente del Comitato per le onoranze a F. D. Guerrazzi — Prato

All' invito, cortese, fatto a me come Presidente del Comitato per le onoranze centenarie a F. D. Guerrazzi in Livorno, di assistere a quelle, solenni, che si faranno a Prato il 26 corrente, avrei voluto corrispondere, venendo di persona; ma me lo impedisce la convocazione di un' adunanza del Comitato Guerrazziano, stabilita, da molto tempo, appunto pel 26 corr., e alla quale non debbo, nè posso mancare.

Il saluto che avrei voluto, personalmente, recare a nome del Comitato Livornese a quello da Voi, signore, così efficacemente presieduto, vi sia pôrto

con questa mia che ho voluto scrivere oggi, 22 giugno, giorno che ricorda la nascita di Giuseppe Mazzini, che, insieme al Guerrazzi e a Carlo Bini, coi due *Indicatori*, Genovese e Livornese, preparava il risorgimento della patria. E sia il saluto che Livorno, patria di letterati come Guerrazzi e Bini che produssero gli eroi della memoranda difesa del 1849, invia alla generosa città di Prato, patria di Giuseppe Mazzoni, che fu, con Montanelli, compagno al Guerrazzi nel triumvirato toscano, e di Piero Cironi, che l'anima fieramente repubblicana educò alle pagine roventi e all'effetto caldissimo dell' autore dell'*Assedio di Firenze.*

Al saluto si lega un ricordo, doveroso; quello della memoria di un altro grande Italiano, alla vostra Prato legato da vincoli di affetto, dove si recava spesso a visitarvi il giovanetto figlio, e che del Guerrazzi fu ammiratore ed amico : Felice Cavallotti.

Invitato da me, che onorava della sua amicizia, a parlare, a Livorno, del Guerrazzi nell' occasione che gli si inaugurava il monumento, Felice Cavallotti mi scriveva, il 4 Agosto 1884, da Meina, la seguente lettera :

« *Carissimo Mangini*

« Obbligato a esser corto dalle condizioni della sa-
« lute, mi spiace anche più che queste righe non vi
« porteranno la risposta che la vostra gentile fiducia
« aspetta da me e che il mio animo vorrebbe.

« Ma so di dir cosa, della quale, se foste qui, po-
« trei darvi le prove materiali, assicurandovi che nelle
« condizioni e circostanze in cui mi trovo mi è fisica-
« mente impossibile assumere un formale impegno di
« prendere la parola nella inaugurazione del monu-
« mento al Grande Livornese.

« L'anno che corre è stato tristo per me: e la sa-
« lute malandata e le cure della politica mi accumu-
« larono sulle spalle una tal mole di impegni di la-
« voro in arretrato che non so quando potrò uscirne,
« e intanto i miei stessi personali interessi ne sof-
« frono e ne soffrono quelli dell' arte mia, mancan-
« domi il tempo, e il concentramento di spirito ne-
« cessario, a ultimare quei due o tre lavori che da un
« pezzo aspettano, dimenticati, sullo scrittoio, l'ultima
« mano. Ora, senza più dilungarmi in particolari, an-
« che più convincenti, lascio voi giudice del come
« potrei, in contingenze simili, arrischiarmi a parlare
« degnamente dell'opere e della vita dell'immortale
« scrittore e patriota e con quel raccoglimento di
« studî che la grandezza del nome reclama.

« In settembre non mi è possibile: ora voi mi dite
« non essere improbabile che le feste sian rimandate
« a primavera e in tal caso potrebb'anche essere non
« improbabile che le circostanze abbiano a mutare
« anche per me.

« Di questo potete esser certo, voi e gli amici, che
« dello invito serbo gratitudine profonda e ascriverei
« a mia fortuna il poterlo ricambiare, concorrendo in
« qualche modo alle onoranze che non Livorno sola,

« ma tutta Italia deve all'anima fiera, il cui solo ri-
« cordo è un rimprovero alle viltà presenti della vita
« e dell'arte italiana.

« Abbiatemi con affetto vero e una stretta di mano
« a gli amici.

« *sempre vostro*
« FELICE CAVALLOTTI »

Al ricordo, che, degnamente, Prato, colla cerimonia del 26 corr. e colla nobile commemorazione sua, egregio Presidente, farà di F. D. Guerrazzi, ho creduto opportuno si unisse il ricordo di Felice Cavallotti, anima onesta e gentile, anch'esso, come il Guerrazzi, fortissimo lottatore per la patria e per la libertà, e a cui il ferro omicida soffocò nel sangue la voce che avrebbe potuto ancora tuonare a difesa dei diritti del popolo, e contro le bassezze e le corruzioni dell'Italia presente.

La prego di porgere, a nome mio e dello intero Comitato livornese, ai suoi colleghi del Comitato Pratese, saluti cordiali ed affettuosi.

Il Presidente
AVV. ADOLFO MANGINI

Stampato nella Officina Tipo-
Litografica Editrice dei
Fratelli Passerini & C.
in Prato (Toscana)
l' anno
1904


« ma tutta Italia deve all'anima fiera, il cui solo ricordo è un rimprovero alle viltà presenti della vita « e dell'arte italiana.

« Abbiatemi con affetto vero e una stretta di mano « a gli amici.

« *sempre vostro*
« Felice Cavallotti »

Al ricordo, che, degnamente, Prato, colla cerimonia del 26 corr. e colla nobile commemorazione sua, egregio Presidente, farà di F. D. Guerrazzi, ho creduto opportuno si unisse il ricordo di Felice Cavallotti, anima onesta e gentile, anch'esso, come il Guerrazzi, fortissimo lottatore per la patria e per la libertà, e a cui il ferro omicida soffocò nel sangue la voce che avrebbe potuto ancora tuonare a difesa dei diritti del popolo, e contro le bassezze e le corruzioni dell'Italia presente.

La prego di porgere, a nome mio e dello intero Comitato livornese, ai suoi colleghi del Comitato Pratese, saluti cordiali ed affettuosi.

Errata-Corrige

Pag.	11	riga quinta, togliere il *che*		
»	25	in nota	leggi	*terza edizione 1903*
»	85	riga settima,	»	*sul*
	89	» seconda,	»	*pis aller*
	103	» diciassettesima,	»	*o fu*
»	108	» dodicesima,	»	*Tolgono*

Stampato nella Officina Tipo-
Litografica Editrice dei
Fratelli Passerini & C.
in Prato (Toscana)
l' anno
1904



Stampato in Prato nell'Officina Tip
Litografica dei F.lli Passerini &
l'anno MCMIV.

In Memoria di Francesco Domenico Guerrazzi